Lire 30 la copia — Anno XVI - N. 658 N. Serie (N. 1236) — Gorizia, 9 Agosto 1960

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (compartecipazione al lutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

Sig. TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA

MOMENTO CRITICO PER I SOCIALISTI DI NENNI

GLI AVVERSARI PIÙ TEMIBILI SONO PROPRIO I COMUNISTI

Se oggi c'è in Italia qualcuno che deve sentire la necessità di operare scelte politiche questi è innanzitutto il P.S.I.

Non ci si può sottrarre alla sensazione di pena che provoca in ogni coscienza libera la situazione in cui si dibatte il Partito socialista italiano. Riguardata sotto i diversi aspetti che la caratterizzano, può apparire alle volte umanamente drammatica e di contro politicamente assurda e farsesca, e tuttavia degna di essere analizzata e capita quantomeno allo scopo di cercare di dare ragione a coloro, e sono molti, che vedono il Partito socialista italiano contorcersi in equivoci e contraddizioni senza altra via di uscita che non sia quella offerta, alla fine, da un'unica sola alternativa: o esaurirsi per effetto delle sterili e paralizzanti discordie interne, o altro nuovo spacco nelle proprie file con conseguenze più o meno immaginabili.

Non si può infatti non formulare tali prospettive, solo che ci si soffermi per un momento a considerare le condizioni in cui Nenni appare impegnato a condurre il suo giuoco per salvare la propria posizione personale e forse anche con la segreta idea di riportare il Partito nell'area democratica. Lo si giudica troppo furbo e altrettanto esperto per non aver capito che la sua dialettica, i suoi «slogans» nell'invenzione del quali è maestro quanto lo è suo compatriota romagnolo venuto su alla sua medesima scuola, nulla contano e meno potranno produrre ai fini di quanto egli dichiara di voler perseguire e ottenere come condizione dell'attività e diretta partecipazione del suo Partito al governo del Paese. Perchè anche quando tutte le richieste che Nenni sta ripetendo da anni e l'accoglimento delle quali condizionano il passaggio del suo Partito ad una effettiva collaborazione con le altre forze democratiche, venissero accolte, diciamo e ripetiamo per ipotesi, tutte, si che si arrivasse ad un governo di centro-sinistra, neanche con ciò il «leader» romagnolo avrebbe salvato l'unità del suo Partito e lo avrebbe liberato dagli equivoci e dalle contraddizioni in cui si dibatte e lo corrodono fino al midollo. Equivoci e contraddizioni che trovano la più sconcertante manifestazione nella vera e propria paura di Nenni e di quanti lo seguono, di pronunciarsi su una pregiudiziale che è determinante per poter misurare esattamente la sincerità dei propositi del Partito socialista e degli uomini che lo dirigono. Tale pregiudiziale è ovviamente quella anticomunista.

Nenni può avere anche ragione quando domanda alla Democrazia Cristiana e agli altri gruppi politici che con la stessa collaborano, di decidersi a fare la scelta nel senso di avviare la politica generale verso evoluzioni più progressiste; ma non ha invece alcuna ragione di indispettirsi e di mostrarsene irritato o offeso, quando d'altra parte si chiede pure a lui e al suo Partito di decidersi a fare la propria scelta fra la Democrazia e la dittatura comunista. E' strano ed è del tutto incomprensibile che il pronunciamento di tale enunciazione anticomunista riesca così difficile se non addirittura impossibile ad un Partito che, come quello socialista, è indubbiamente il più temuto come concorrente politico, ma anche il più odiato dai dirigenti comunisti. Nenni e quanti mostrano di seguirlo nell'ambito dell'apparato del Partito non sono poi tanto ingenui e tanto sciocchi da non sapere che in caso di un sopravvento del comunismo in Italia, i primi ad essere spazzati via e distrutti fisicamente sarebbero proprio loro, gli esponenti ed i dirigenti socialisti. Ciò è accaduto in Russia e si è regolarmente ripetuto in tutti i Paesi dove la dittatura comunista ha conquistato il potere. Del resto è superfluo insistere su questa verità che si riflette con luce sinistra da tutta la macabra storiografia riferita ai regimi comunisti.

Perchè dunque il Partito socialista italiano non si arrende a tale verità e non vuole trarne le logiche conseguenze? Ammettiamo, sempre per ipotesi, che in Italia si determinassero tutte le condizioni politiche per consentire a Nenni ed al suo Partito di uscire dallo sterile isolamento in cui si trovano, si logorano e si svuotano di ogni funzione positiva e diventassero parte viva e operante di governo. In tal caso, ovviamente, la scelta che il PSI dovrebbe fare sarebbe quella che lo porterebbe naturalmente a schierarsi contro quelle forze politiche che minaccerebbero l'esistenza del governo e dello Stato al servizio dei quali il Partito socialista si sarebbe posto. Quali siano dette forze avversarie e nemiche, ci vuol poco per identificarle, visto che anche recentemente in pieno Parlamento, qualificati esponenti comunisti hanno chiaramente detto che la loro lotta sarà continuata e sarà condotta col fermo proposito di scardinare l'attuale struttura statale, sociale e politica e arrivare alla conquista del potere. Sono parole e sono propositi che specie per le orecchie dei veri e sinceri socialisti suonano sinistramente, come rintocchi di campane a morto, perchè i più odiati dai comunisti sono soprattutto i socialisti. Perciò coloro fra questi che mostrano di non voler rendersene convinti ed anzi agiscono e si battono per conservare e rinforzare i legami col Partito comunista, non sono veri e onesti socialisti, ma comunisti mimetizzati che operano per la rovina e il tradimento del socialismo democraticamente e umanamente concepito e praticato.

Ed ecco quindi e perciò che se oggi in Italia c'è qualcuno che deve sentire la necessità ed il dovere di operare scelte politiche, questo è innanzitutto e soprattutto il Partito socialista italiano. Tutti gli altri Partiti socialisti dell'Europa libera questa scelta l'hanno fatta sulla base della pregiudiziale anticomunista. Continua a farne eccezione il Partito socialista italiano e ciò porta a formulare due considerazioni o sospetti fondamentali: o Nenni, per ragioni non ancora chiare, è schiavo di legami o di timori verso i comunisti; oppure, considerata la sua posizione personale, si illude di tirare avanti questi suoi ultimi anni di vita politica col giuoco del tira-molla che gli costa la sola fatica di equilibrarsi sulla corda degli esercizi dialettici e nessun rischio di assumersi responsabilità a pregiudizio della comoda vita di socialista da salotto. Comunque nell'un caso come nell'altro, egli non serve le vere funzioni del suo partito e men che meno gli interessi del popolo lavoratore italiano che ha anche il diritto di chiedersi ad un certo punto se con ciò non viene veramente tradito il socialismo a tutto profitto del suo nemico mortale, quale va considerato il comunismo.

***

NOBILE INIZIATIVA TRADOTTA IN REALTÀ DALL'OPERA

Dono dei bimbi esuli per il Tempio Mariano che da Monte Grisa guarderà pure all'Istria

«Il Santuario - ha detto il Vescovo Mons. Santin ai giovani - sostituirà tutte le nostre piccole e grandi chiese che siamo stati costretti ad abbandonare»

Chi nel pomeriggio di domenica 31 luglio verso le ore 18 si trovò nel piazzale antistante la basilica di San Giusto vide arrivare parecchie autocorriere e da queste scendere non le solite comitive di turisti, ma tanti e tanti bambini e bambine. Scesero disciplinatamente dagli automezzi, si incolonnarono ed entrarono nella cattedrale, dove presero posto ordinatamente nella navata centrale ed in quella di destra. Erano i 600 bambini e bambine delle colonie organizzate a Trieste dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, in rappresentanza di tutti i loro amici delle altre colonie, dei convitti e dei preventori dell'Opera, convenuti a S. Giusto per la consegna al Vescovo Mons. Santin dei candelabri e del Crocifisso offerti dai bambini profughi per il Santuario Mariano di Monte Grisa. Mentre la Chiesa cominciava ad affollarsi di fedeli venuti per assistere alla cerimonia, nei primi banchi della navata centrale prendevano posto le autorità: il Viceprefetto dott. Capon in rappresentanza del Commissario Generale del Governo, l'on. Bologna, membro del Consiglio d'Amministrazione dell'OAPGD, l'avv. Sferco per il Preside della Provincia, il dott. Rocco per il Sindaco, il Provveditore agli Studi prof. Pugliarello, il Comandante dei Carabinieri col. Mele, il Vicepresidente Nazionale dell'ANVGD dott. Della Santa, e per l'Opera Profughi il Presidente del Patronato Nazionale ing. Bartoli, il Presidente del Patronato Triestino dott. Doria, la Presidente del Madrinato Italico sig.ra Eulambio, il Presidente della Delegazione di Trieste gen. Gigli, il Segretario Generale comm. Clemente, il Direttore della Delegazione Triestina, l'Ispettrice degli istituti d'assistenza minorile, la Direttrice delle Case del Fanciullo.

I bimbi ospiti delle colonie mentre depongono ai piedi della Madonna di Fatima il Crocifisso ed i sei candelabri

Accolto dal Capitolo della Cattedrale, Mons. Santin entra nel tempio mentre i 600 bambini eseguono un suggestivo canto religioso. Laura Balde profuga da Pola ed abitante a Monza, Silvana Bonivento (Fiume) abitante a Novara, Maria Bruna Petronio (Pirano) abitante a Trieste, Sandro Vascotto (Isola) abitante a Trieste, Arnaldo Flego (Capodistria) abitante a Trieste, Egidio Babuder (Pola) abitante a Trieste, salgono quindi i gradini del presbiterio recando i sei candelabri ed il Crocifisso che vengono posti ai piedi della statua della Madonna. Presso la Cattedra Vescovile Busolini Orlando, profugo da Laurana e residente a Mantova, ospite della colonia di Barcola, legge a Mons. Santin il seguente indirizzo che accompagna il dono dei candelabri. «Eccellenza Reverendissima, sono qui oggi nella bella e cara Cattedrale di S. Giusto i bambini e le bambine ospiti delle colonie organizzate a Trieste dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati. Essi, in rappresentanza anche di tutti i bambini accolti nelle altre colonie e negli istituti dell'Opera, sono qui per sciogliere la promessa fatta un anno fa. Allora, da una colonia partì l'iniziativa, prontamente accolta da tutti, di offrire i candelabri ed il Crocifisso per l'Altar Maggiore del costruendo Santuario di «Maria Madre e Regina». Oggi l'idea dei bambini e le loro piccole offerte sono qui dinnanzi all'Eccellenza Vostra Reverendissima trasformate, dalla mano dell'artista, nei bellissimi arredi sacri. Ad essi è unito il libro che raccoglie il nostro omaggio e le nostre preghiere a Maria Madre e Regina. Voglia Vostra Eccellenza riceverli per porli un giorno sull'Altare del Tempio che da Monte Grisa guarderà le terre dalle quali le nostre famiglie sono venute.

Questi sacri arredi ricordino nel tempio che le fervide tradizioni di fede delle genti d'Istria e di Dalmazia si mantengono e continuano inesauribili. Siano pegno della protezione della Mamma del Cielo sulle nostre famiglie e sulle nostre case».

E' quindi la volta di Bianchi Liliana, profuga da Fiume e residente a Trieste, che legge la preghiera alla Madonna e pone quindi ai piedi della Sacra Immagine un mazzo di fiori. «Santissima Vergine, che gli esuli in Patria accompagni per le vie del mondo in cerca di lavoro e di pane, esperta anche Tu dell'esilio, guarda pietosa al nostro stato e, benedicendo chi ci ospita, veglia, Ti preghiamo, su quanti il bisogno disperde e l'altrui fraternità accoglie associandoli ai propri sudori nelle più dure fatiche. Tu aiuto dei cristiani, consolatrice degli afflitti, sii madre amorosa a chi costretto dalla sorte lontano dalla sua terra, vive in ansioso travaglio per sè, per i suoi e spesso, non ha vicino chi ne comprenda a pieno le pene, ne ristori le forze, ne sollevi con la voce del sangue lo spirito abbattuto. Dalla Tua misericordia confortati, dalla Tua materna provvidenza soccorsi, dalla Tua preghiera difesi, fa, o Maria, che gli uni e gli altri, noi, i dispersi, le nostre famiglie trepidanti per noi, tutti ugualmente sorretti dalla Fede, dalla Speranza, dall'Amore, camminiamo nel timor santo di Dio e rassegnati ai divini voleri, fedeli a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, godiamo i frutti della giustizia cristiana e meritiamo per essi la pace nel tempo, la perfetta felicità nei secoli eterni. Così sia».

Sale quindi solenne e commovente, cantata da tutti i bambini presenti la «Preghiera del Profugo» al termine della quale Mons. Santin rivolge la sua paterna parola ai presenti. Dopo aver ricordato come l'idea di donare i candelabri all'erigendo Santuario a Maria Madre e Regina sorse lo scorso anno in una colonia dell'Opera Profughi, e come l'idea abbia conquistato bambini e dirigenti di tutte le colonie e di tutti gli istituti dell'Ente, con la forza con cui solo le cose belle sanno conquistare, il Presule ha invitato tutti i presenti a ringraziare il Signore perchè «l'idea è diventata dono stupendo».

Di ciò Mons. Santin ha voluto ringraziare «tutti, presenti ed assenti, i bambini, i dirigenti dell'Opera che con tanto cuore hanno preparato quest'ora in cui i nostri figlioli offrono e si offrono e lo scultore Tristano Alberti, che va posto fra i maggiori artisti italiani e che ha voluto sublimare in espressione di vera arte il pensiero di questi nostri bambini; "di questi nostri bambini che vogliono rimanere vicini a Gesù onorando la Madre sua". Lassù a Monte Grisa la Nazione erigerà un Santuario; esso sostituirà tutte le nostre piccole e grandi chiese che siamo stati costretti ad abbandonare; in questo Santuario questi bambini hanno voluto entrare per primi e rimanervi con le loro preghiere e con i magnifici candelabri.». Ricordando la predilezione di Gesù per i bambini e l'attaccamento di questi al Redentore, da Tarcisio martire per Cristo, ai bambini di Isola che difesero il Crocifisso della loro scuola, al giovane di Cittanova che fu ucciso per aver preceduto la processione del Venerdì Santo portando la Croce, Mons. Santin ha invitato i bambini a stringersi col cuore in fedeltà vicini al Cristo ed alla Vergine Santa, così come saranno vicini col loro dono nel nuovo tempio Mariano. Così — ha concluso — vuole la Chiesa, così vuole la Patria.

E' seguita quindi la funzione della Benedizione Eucaristica durante la quale i bambini presenti hanno eseguito alcuni canti religiosi. Ha avuto così termine la cerimonia che ha assunto speciale rilievo non solo per l'alto valore artistico del dono, fatto dai bambini, per il significato di un atto di fede che richiama ed onora le forti tradizioni religiose dei giuliano-dalmati, ma per la sua essenza di una reale e costante presenza degli esuli nel nuovo tempio che sorgerà sul Monte Grisa in vista alle vicinissime coste dell'Istria.

E di questa presenza andrà merito ai bambini ospitati nelle colonie dell'Opera Profughi ed all'Opera stessa che ancora una volta ha saputo interpretare e tradurre in consolante realtà i sentimenti dei profughi.

Riunito a Roma l'Esecutivo dell'ANVGD

Il punto sull'attività dell'ANVGD è stato fatto nel corso della riunione dell'esecutivo centrale svoltasi a Roma il 24 luglio sotto la presidenza di Libero Sauro. Il dott. Della Santa ha esposto la situazione di Trieste ed i particolari problemi connessi alla vita della città. Egli ha quindi prospettato la necessità di una presa di posizione sulla questione dell'Alto Adige, suggerendo iniziative che sono state approvate ed affidate allo studio di una apposita commissione.

L'esecutivo ha preso atto con compiacimento dell'ottimo esito della manifestazione per l'anno mondiale del rifugiato svoltasi a Venezia; per la sua organizzazione si è molto prodigato Padre Flaminio Rocchi al quale è stato rivolto un indirizzo di gratitudine. Analoga manifestazione verrà probabilmente organizzata a Roma nel mese di ottobre.

Il dott. de Maineri ha quindi riferito sulla situazione finanziaria e dettagli in proposito sono stati esposti nel corso della discussione dal rag. Cristo. Sempre in tema di problemi finanziari una relazione è stata pure svolta dal dott. Brazzoduro, con particolare riferimento all'attività propagandistica.

Il presidente Sauro ha esposto la situazione organizzativa dei Comitati provinciali e delle Consulte regionali; notizie particolari sull'argomento sono state fornite dal segretario nazionale dott. Stupar e dal capo dell'ufficio Comitati prof. Melon. Nella discussione che ha fatto seguito de Vidovich ha illustrato la necessità di creare nei Comitati motivi di maggiore attrazione per gli esuli affinchè essi si sentano sempre più interessati alla vita associativa. Sono intervenuti inoltre l'avv. Bissaldi, il dott. Cattalini, il cap. Doldo ed il prof. Stefani. L'esecutivo infine ha dato atto alla presidenza ed alla segreteria dei notevoli sforzi compiuti in questo settore di attività, con l'auspicio che ad esso venga dedicata anche in avvenire ogni possibile cura. L'esecutivo ha inoltre approvato gli atti relativi alle elezioni svoltesi in vari Comitati.

Padre Flaminio Rocchi ha successivamente fatto un quadro della attività assistenziale, puntualizzando gli aspetti salienti dei problemi di maggiore rilievo. Sull'attività del settore cultura, propaganda e stampa hanno riferito il dott. Cattalini e il comm. Schiavelli mettendo in rilievo l'iniziativa dei «quaderni» con cui l'Associazione può prospettare, nel campo nazionale, i suoi particolari problemi.

Sono stati infine esaminati i rapporti con l'Unione degli Istriani relativamente ai quali l'esecutivo ha rilevato che l'U.I. non ha ancora fatto pervenire — come convenuto nella riunione svoltasi a Trieste — lo statuto speciale che dovrà prevedere le modalità dell'inserimento effettivo dell'Unione stessa nell'Associazione e, di conseguenza, ha dato mandato alla presidenza di svolgere un ulteriore passo in proposito.

Dopo la trattazione di alcuni argomenti di ordinaria amministrazione, l'esecutivo ha rimandato i propri lavori al mese di settembre.

MONTATURA INDEGNA su due manifesti militari

I martiri della "brutalità fascista„ sarebbero i chiamati alle armi del comune Duino-Aurisina

I pidocchietti titisti infilati sul corpo di Trieste, e con essi i non meno repellenti insetti comunisti, hanno sollevato coi loro giornali e nelle loro varie sedi una montatura scandalosa contro il Distretto militare perchè questi, avendo inviato al Comunello dell'altipiano carsico di Duino-Aurisina due manifesti per il richiamo alle armi scritti in sloveno, oltre ad altri nel testo italiano, ne aveva accompagnato l'inoltro con la prescrizione che i primi, cioè quelli nel testo sloveno, non venissero affissi sulla strada statale nazionale, verosimilmente per il fatto che l'affissione degli stessi nell'abitato avrebbe corrisposto meglio al loro scopo informativo nell'interesse dei precettati. Tale prescrizione è stata giudicata dai consociati titini-comunisti un'arbitraria e brutale violazione di non sappiamo quali diritti e principi democratici. In questa montatura si è distinto, oltre che il diffusore di sobillazioni antitaliane e antinazionali «Primorski Dnevnik», pure il foglio comunista «Unità», nel quale le frasi meno temerarie con le quali ha preteso di condannare e deprecare il divieto dell'affissione dei due manifesti sloveni sulla strada nazionale e statale che lambisce l'abitato di Duino-Aurisina, sono state le seguenti:

«Grave violazione della Costituzione repubblicana», «intollerabile ukaze contro gli sloveni da parte del Distretto militare di Trieste», «pretesa di dare ordini all'amministrazione civile eletta dai cittadini», «ingiuria allo Statuto speciale sancito dal Memorandum», «brutalità fascista»; tutto questo, e molto altro, distillato in un titolo su quattro colonne e su cinque righe.

Sarebbe inutile stare dietro agli autori di simile indecente montatura per confutare le loro affermazioni su pretese quanto cervellotiche violazioni commesse, in tal caso, dal Distretto Militare di Trieste; tanto più in quanto se realmente violazione c'è stata, a soffrirne non sono stati nè i diritti della sparuta minoranza slovena dell'altipiano triestino, nè la Costituzione repubblicana, nè l'autonomia comunale, ma soltanto e unicamente quella politica legale e nazionale che a Trieste esige una linea coerente di condotta per evitare di scivolare sempre più avanti sul piano inclinato delle concessioni e dei cedimenti verso lo slavo-comunismo. Linea che purtroppo non è stata seguita nel caso in argomento, visto che non c'era bisogno e non c'era obbligo che in quel nostro territorio si pubblicassero manifesti di emanazione militare, in lingua slovena. Primo, perchè tali manifesti praticamente hanno funzione e fini puramente formali, costituendo unicamente la cartolina precetto l'atto ufficiale valido per informare gli arruolati del loro richiamo alle armi; secondo, perchè tale genere di manifesti non possono nè devono prestarsi a propaganda ed a fini di speculazione politica, come appunto avrebbero fatto titini e comunisti quando avessero potuto far affiggere i predetti manifesti in testo sloveno, sulla strada nazionale, onde i foresti e gli stranieri che in gran numero vi transitano, ne avessero visione e traessero motivo per dare ragione alle pretese del nazionalismo titista che proclamavano quel nostro territorio «terra slovena».

Invece molto inopportunamente si è voluto stampare il testo del predetto manifesto pure in sloveno. Con ciò si è creato un precedente di cui la masnada slavo-comunista domani si farà forte per chiedere che analogamente si faccia anche per le cartoline precetto e di passo in passo, potrà pure verificarsi che nel nostro Esercito entri il bilinguismo e così al posto dell'attenti vorranno il «pozor», dell'«alt» lo «stoj» e nelle caserme canteranno il «Lepa naša domovina». Sarebbe forse da meravigliarsi, quando si assiste allo spettacolo di una sparuta minoranza slovena che in Italia non rappresenta l'uno per mille, la quale tuttavia fa tanto chiasso e avanza tante pretese come se ci fossero a centinaia di migliaia al posto delle poche entità. I quali sloveni, poi, si arrangiano egregiamente in italiano e lo parlano e ne ostentano la conoscenza quando fanno i loro commerci ed i loro affari e quando lavorano sotto lo Stato, o negli enti pubblici, aziende industriali e commerciali, e molti si arricchiscono di ottime lire italiane e noi certo non ne siamo dispiaciuti; anche perchè ciò stà a dimostrare che i cittadini di nazionalità slovena in Italia godono dei medesimi diritti e sono sul medesimo piano di quelli effettivamente italiani.

E allora tutta la montatura sulla commediola dei due manifesti nel testo sloveno diffusi dal Distretto militare di Trieste rappresenta veramente un miserevole espediente escogitato soprattutto dai titini coi loro degni compari comunisti, per tirare l'acqua limacciosa di cui abbeverano la loro propaganda, al mulino delle loro speculazioni politiche. Con la differenza che in questo caso specifico, si mira pure a trasferire gli effetti di tale manovra nell'ambito dell'Esercito che deve invece essere assolutamente difeso contro qualsiasi minaccia di imbastardimento e tenuto estraneo alle insidie dei nemici suoi e della nostra patria.

A Zara l'Associazione della pesca jugoslava paga per ogni delfino ucciso 3 mila dinari. Si calcola che nell'Adriatico ne vivano almeno 5 mila. Il valore del pesce del quale i delfini si cibano, nel giro di un anno, supera i 2 miliardi di dinari, assai di più, quindi, di quanto viene pescato dai jugoslavi. I danni causati dai delfini sono ancora maggiori ove si consideri il pesce che dirottano.

Arrestato e condannato a Pola un istriano in viaggio turistico

Cinque ore di interrogatorio e dieci giorni di carcere per "attività contraria all'ordine pubblico e alla quiete„

Un grave fatto si è verificato a Pola ai danni di un cittadino italiano, lo scrittore Carlo Milossi, residente attualmente a Milano, ma originario da Pisino d'Istria. Egli si era recato in viaggio turistico in Istria assieme alla famiglia. Aveva fatto sosta a Pisino, sua città natale, proseguendo quindi per Pola, dove contava di visitare alcuni suoi conoscenti. Qui però il pacifico viaggio turistico venne bruscamente interrotto da un perentorio invito al comando della Polizia Politica Jugoslava. Sottoposto ad un estenuante interrogatorio durato cinque ore, mentre la moglie e la figlia, ignare della sorte toccata al loro caro, attendevano nella più profonda angoscia, venne condannato in via amministrativa e cioè senza processo e senza la possibilità di un difensore, a dieci giorni di carcere. La condanna era motivata da «attività contraria all'ordine pubblico ed alla quiete pubblica». Mentre Carlo Milossi veniva rinchiuso nelle carceri per scontare la condanna comminatagli dalla «giustizia» jugoslava, alla moglie ed alla figlia veniva ingiunto di abbandonare l'Istria.

Un interessante particolare va rilevato nell'ostruzionismo incontrato dalla signora Milossi per mettersi in contatto telefonico con il Consolato Italiano di Capodistria. Caso strano la linea era sempre occupata; solo le energiche proteste della signora riuscirono alla fine a farla mettere in comunicazione con le autorità consolari italiane, per portare a loro conoscenza l'accaduto. La ragione vera che stà alla base di questo sintomatico episodio deve ricercarsi in realtà in alcune franche affermazioni che Carlo Milossi aveva fatto ancora l'anno scorso, in occasione di un suo precedente viaggio in Istria. Qualche «amico», del quale si conosce anche il nome, le aveva riferite alla Polizia, preoccupandosi pure di segnalare alla stessa la presenza di Carlo Milossi a Pola. Pare che una delle frasi che maggiormente ha dato ai nervi alle autorità della vicina repubblica sia stata quella che riguardava le provvidenze attuate dal Governo Italiano a favore dei profughi ed in particolare la favorevole situazione di lavoro e di sistemazione creatasi a Milano. Questo naturalmente non poteva garbare ai nostri vicini, per i quali è pacifico che i profughi sono tutti mezzi morti di fame e trattenuti dal ritornare ai luoghi d'origine solo dalle minaccie del governo clerico-fascista. L'episodio di cui è stato vittima Carlo Milossi, conclusosi in questi giorni con la scarcerazione dopo il termine della pena, servirà indubbiamente a far meditare più di qualcuno.

L'Unione ferialista di Pisino ha fatto montare cinquanta tende in riva al mare lungo la costa sabbiosa di Parenzo. 200 ferialisti — come chiamano in Jugoslavia le persone che vanno in ferie — attendono il loro turno. La spesa è di 150 dinari al giorno compresa la tenda e l'attrezzatura. Il campeggio è aperto a tutti quanti guadagnino meno di 10 mila dinari al mese.

Sono giunti a Pola 80 turisti belgi membri del «Touring club Royal» di Bruxelles. A bordo di 36 automobili stanno compiendo un rally in Europa. Dopo avere visitato l'Arena, gli altri monumenti storici e sostato alla capanna del pescatore sono proseguiti per Abbazia, Spalato, Ragusa, Sarajevo, Belgrado.

Decleva dopo due anni rientrato da New York

Dopo due anni di permanenza negli Stati Uniti, in missione per conto della RAI-TV presso le Nazioni Unite quale capo della sezione per il Sud Europa dei servizi radiotelevisivi, ha fatto rientro in sede Franco Decleva. Egli ha già ripreso servizio presso la sede di Trieste della RAI, quale caporedattore del giornale radio e del telegiornale.

MERITO PREMIATO

Giovanni Dalla Via, istriano già addetto al Circolo ferroviario di Trieste attualmente pensionato, ha preso le redini della «Famiglia Cittanovese» e vi si dedica con amore e con vivo interesse nelle ore libere, che ora sono parecchie. Per i suoi meriti, quale vecchio funzionario statale e quale patriotta istriano di fervida fede, è stato nominato, in questi giorni, cavaliere al Merito della Repubblica. Vive felicitazioni.

SPUNTI E APPUNTI
⋆ dal taccuino ⋆

L'isola di Lussinpiccolo ha attualmente una dotazione di quattro automobili. Due nuove sono state acquistate i giorni scorsi — una Fiat 1100 ed un furgoncino — e serviranno all'albergo locale ed alla Mensa Ferrovieri per il trasporto delle persone e delle merci.

***

Belinda Lee ha sostato alcuni giorni ad Abbazia per un breve riposo. L'attrice è protagonista del film «Costantino il grande» che si sta girando a Zagabria ed ha per interprete l'americano Cornel Wilde. Il film è diretto dal regista italiano Lionello De Felici. E' una coproduzione della Dubrava film.

***

Nel pressi del faro di Unje è stato rinvenuto, in fondo al mare, il cadavere di un suicida. Si tratta di una vicenda assai pietosa. Il suicida, che aveva un grosso sasso legato al collo, era un calzolaio toscano, Augusto Botterini, di 54 anni, rimasto in Jugoslavia dopo il trattato di pace.

Mortagli la moglie abbandonò, nel gennaio scorso, il suo lavoro nonostante i numerosi clienti lo pregassero di eseguire le riparazioni alle scarpe. Era solito vagabondare per l'isola cibandosi di pesce che lui stesso pescava e cuoceva all'aperto e di qualche pasto offertogli dai contadini.

In tasca gli è stata trovata la fotografia della moglie. Una lettera introdotta in una bottiglia che prima di uccidersi si era legata ad un piede, spiegava il motivo del suicidio: l'amore disperato che nutriva per la moglie.

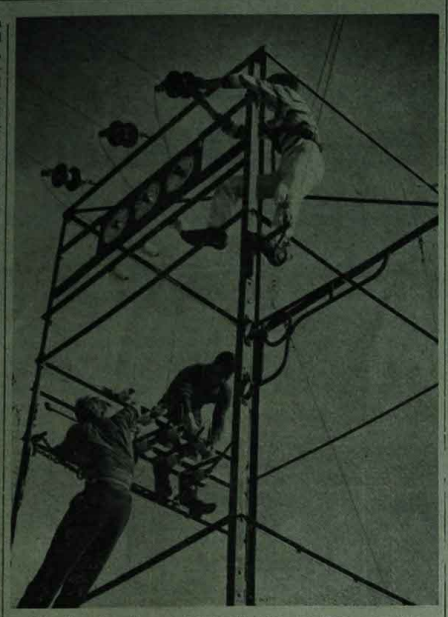
Il triste caso ha suscitato profonda impressione.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

CONCLUSO IL BIENNIO del corso di qualificazione

Ad Alte Ceccato un gruppo di ragazzi, grazie alla provvida iniziativa dell'Opera, ha acquisito una solida preparazione professionale

Dopo due anni di attività i ragazzi ospiti dell'Opera ad Alte Ceccato, presso Vicenza, hanno concluso le loro fatiche. Si è infatti chiuso il corso per apprendisti organizzato in collaborazione con il C.A.P.I. di Vicenza e dove 30 giovani si sono preparati per due anni a divenire dei bravi operai specializzati. Altre volte abbiamo già avuto modo di illustrare l'attività del corso che era diviso in tre sezioni: tornitori, meccanici aggiustatori ed elettricisti. Giova particolarmente mettere in rilievo come i corsi C.A.P.I. in genere, e in particolare questo, abbiano sempre dato prova di altissima efficienza e come preparino i giovani nella forma più completa, mettendoli in grado di iniziare immediatamente un'attività lavorativa. Questi corsi, infatti, non si limitano a dare ai giovani una preparazione teorica anche se completa ed approfondita, ma insegnano loro veramente la pratica del mestiere e tutta la gamma delle sue applicazioni.



Allestimento di una torre di alta tensione eseguito per intero dai giovani del corso organizzato dall'Opera

Questa dei corsi professionali, come si è già avuto modo di chiarire, è una forma di assistenza che l'Opera ha sempre considerato con attenzione, poiché sta un po' in mezzo tra l'assistenza minorile e il collocamento al lavoro, i due maggiori campi, accanto a quello della casa, nei quali l'Opera ha prodigato tutte le sue energie fin dalla costituzione. In questa forma, si preparano nello stesso tempo dei futuri capifamiglia dando loro ampia possibilità di impiego poiché forniti di una specializzazione e infine si sottraggono dei giovani alla debilitante vita dei Centri di Raccolta, indirizzandoli finchè vi è tempo e finchè gli animi sono ancora sensibili agli sforzi dell'educatore. Chi ha potuto seguire in questi due anni il piccolo accantonamento — convitto di Alte Ceccato, ha avuto modo di rendersi chiaro ed esatto conto dell'evoluzione psicologica e morale dei giovani, oltre alla maggiore maturazione dovuta indubbiamente anche a una sempre più raggiunta tranquillità sulle prospettive del loro avvenire. E' giusto quindi riconoscere che, pur nella sua modestia, questa iniziativa ha dato dei frutti nobili e tangibili. Ciò senz'altro ripaga l'Opera dello sforzo finanziario che ha dovuto sostenere,poichè tutte le spese connesse alla gestione del convitto e al mantenimento dei giovani sono state sostenute senza corrispettivo e senza il sostegno di contributo governativo.

Martedì 26 luglio, in occasione di una breve e familiare cerimonia, sono convenuti ad Alte Ceccato rappresentanti della Sede Centrale dell'Opera, dirigenti locali e il direttore della scuola di apprendistato con il corpo degli insegnanti. Il direttore ha dato la comunicazione ufficiale che tutti i ragazzi erano stati giudicati idonei ed ha proceduto alla consegna dei relativi diplomi. Poichè nel corso del biennio i ragazzi si sono distinti sia nell'attività sportiva sia in competizioni di preparazione scolastica e al lavoro, il direttore ha consegnato anche tre coppe che testimoniano della bravura di questi giovani. Infatti una coppa è stata vinta dalla squadra di calcio per il campionato che si è svolto fra le squadre provinciali del C.A.P.I. nell'anno 1958-59; un'altra l'hanno guadagnata invece i giovani Adriano Berni e Alberto Spicca, appartenenti al corso elettricisti, per il «capolavoro» eseguito nell'anno 1958-59 in occasione di un concorso provinciale; la terza coppa è dovuta infine alla perfezione del «capolavoro» eseguito dal giovane Marino Zocchil che ha frequentato il corso di aggiustatore.

Dopo alcune parole del direttore prof. Antonio Scalabrin ha parlato Mons. Parroco di Alte, ascoltato da tutti i presenti in veramente commosso silenzio. Tra i ragazzi diplomati si sono particolarmente distinti: Nevio De Luca, Adriano Berni, Livio Giassa, Mario Grego, Antonio Ozemberger, Alberto Spicca, Giovanni Popovich, Marino Zocchil, Guido Bunicci, Zefferino Girardelli, Graziano Piutti. Il Vice Segretario Generale dell'Opera ha infine portato il più vivo ringraziamento da parte del Presidente dott. Ricceri all'Autorità della provincia e del luogo e ai dirigenti dell'Associazione Industriali di Vicenza e del C.A.P.I. Un particolare pensiero ha rivolto al Direttore della scuola prof. Scalabrin e agli insegnanti: Paolo Tecchio, Guido Nucciari, Fausto Zonta, Epifanio Bevilacqua, Sandro Ghiotto, Massimo Lucianetti, che tanto si sono adoperati per preparare egregiamente i giovani. Nelle sue parole di ringraziamento il Vice Segretario ha voluto esternare infine la gratitudine dell'Opera e il plauso ai sigg. Paolini, che per due anni hanno avuto cura dei ragazzi e li hanno seguiti con affetto quale si può richiedere — è giusto dirlo — solo da un padre e da una madre, preoccupandosi non solo del loro benessere materiale ma anche della loro formazione spirituale. Indubbiamente la vita dei nostri ragazzi è trascorsa, in questi due anni, in un ambiente pieno di calore e familiarità. La commozione era chiaramente visibile sul volto di tutti gli allievi a nome dei quali ha voluto prendere la parola Marino Zocchil che, profugo da Laurana, risiede con la famiglia a Trieste.

Ci sia concesso tralasciare di riportare quanto hanno detto i precedenti oratori che hanno rivolto ai giovani parole di lode ma anche di raccomandazione e di consiglio per la vita avvenire e ci si permetta di riportare alcuni passi di ciò che ha voluto dire il più anziano dei giovani ospiti: «Come poter ringraziare — ha esordito Zocchil — le persone che hanno ridato a noi la giovinezza e la vita? Non ho parole e non abbiamo frasi adatte per dire al nostro Presidente dott. Ricceri, il nostro grazie e la nostra riconoscenza». Dopo aver rivolto parole di riconoscenza a tutti coloro che si sono prestati e li hanno aiutati, il giovane ha concluso affermando che il solo modo di contraccambiare poteva essere una promessa: «saremo fioi in gamba, degni della nostra terra». Il giovane ha voluto ricordare le fatiche degli insegnanti e del direttore anzitutto, che con tanta competenza e costanza li hanno seguiti e preparati nel biennio e ha chiuso il suo dire rivolgendosi ai gestori dell'accantonamento per dire loro tutto l'affetto e la gratitudine dei suoi compagni. Il discorso del bravo Marino Zocchil si è chiuso qui, ma non sarebbe potuto andare oltre poichè glielo impediva la commozione ed è sembrato per un momento che il dolore della separazione prevalesse sulla gioia delle concluse fatiche e dell'arte appresa.

Con un breve rinfresco si è conclusa la cerimonia, mentre il fotografo eternava col «flash» i momenti più gustosi e i crocchi più simpatici a ricordo di due anni trascorsi in un serio impegno professionale e nello sforzo quotidiano di migliorare e di prepararsi per affrontare con coraggio e serenità la vita.

Due tornitori al lavoro nelle officine del C.A.P.I.

ATTIVITA' DELLA "FAMIA RUVIGNISA,,

All'assemblea dei soci l'ing. Basilisco ha tracciato il notevole cammino percorso dalla comunità intorno alla quale sono necessarie le adesioni di tutti

Domenica 17 luglio a Trieste nella sala del Circolo ricreativo Unione degli Istriani si è riunita l'Assemblea della Famia Ruvignisa. A presiedere l'Assemblea è stato designato l'avv. Mario Davanzo, il quale ha dato immediatamente la parola all'ing. Basilisco che ha svolto la seguente relazione: «Cari amici, Vi ringrazio di essere intervenuti alla nostra assemblea che, come voi sapete, dovrà decidere sul rinnovo dello Statuto e del Consiglio Direttivo della Famia. Prima di darvi il rendiconto sull'attività del trascorso biennio, permettetemi di rivolgere un pensiero ai nostri cari familiari scomparsi, ed un saluto agli amici più lontani impossibilitati ad intervenire, come pure a tutti coloro che simpatizzano per la nostra causa. Sono ormai trascorsi due anni dalla costituzione della «Famia Ruvignisa» nell'ambito dell'Unione degli Istriani e dell'Associazione Naz. Venezia Giulia e Dalmazia. Lo statuto la definisce come "libera associazione apolitica avente lo scopo di mantenere vivo lo spirito comunale e nazionale dei Rovignesi, di coltivare la memoria della città di Rovigno e di promuovere la solidarietà attiva tra i suoi figli".

«Il Consiglio Direttivo da me presieduto ha cercato di operare in questo senso utilizzando al meglio le possibilità di tempo e di mezzi a sua disposizione, fedele al mandato ed obbiettivo nella azione. Sui risultati ottenuti non spetta a me giudicare, posso dire solamente, assieme ai miei amici del Direttivo, che avremmo voluto fare di più. Ci siamo adoperati anzitutto a cercare la nostra gente dispersa un po' dovunque, ed ai "ritrovati" ci siamo rivolti per renderli partecipi del nostro programma, per invitarli a far parte della Famia, per rafforzare con la loro adesione ed il loro aiuto l'unità Istriana e rilanciare il problema dell'esule. La nostra attività si è particolarmente orientata all'organizzazione di riunioni e raduni, e ad assicurare a questi una frequenza ed un'ampiezza sempre maggiori. Ricorderò qui i raduni di Grado del 1958 e '59 bene organizzati dal sig. Svettini e ne approfitterò per richiamare l'attenzione sulle difficili condizioni di vita in cui versano i nostri amici Rovignesi colà residenti. Ricorderò ancora le riunioni a Trieste: novembre 1958 e dicembre '59 all'Auditorium, e aprile 1960 al Circolo dell'Unione degli Istriani, sostenute integralmente dalla musica e dalle proiezioni cinematografiche del nostro impareggiabile Domenico Venier. Ricorderò infine le grandi giornate di S. Eufemia nel '58 a Venezia sotto la magistrale e superdinamica regia del nostro Nicolò Baban; e nel '59 a Vicenza dove l'ing. Domenico Benussi è riuscito a procurarci un'accoglienza difficilmente superabile negli anni avvenire. E dietro le quinte di queste manifestazioni in cui si sono numericamente registrate più di tremila presenze di Rovignesi va ricordato tutto quel lavoro organizzativo, oscuro, paziente, snervante, di cui l'anima è stata il nostro instancabile Vittorio Fragiacomo.

«Sulla situazione economica della "Famia" non posso purtroppo che lamentare la cronica carenza di fondi, ma tanto, siamo fra Rovignesi e... ci comprendiamo. Ci si può consolare solo pensando che questo è un punto su cui siamo sicuramente fedeli alle nostre tradizioni! Mi auguro però che i nostri cari amici comprendano come nessuna organizzazione può sostenersi senza mezzi, e come sia un dovere aiutare la "Famia" secondo le proprie possibilità e diffondendo il tesseramento. Il bilancio 1958 si è chiuso con una disponibilità in cassa di L. 29.340, quello del '59 con L. 53.866, mentre la situazione al 4 luglio 1960 mostra un saldo attivo di L. 73.709. L'amministrazione è stata sempre rigorosamente controllata dai probiviri cons. Nardi e avv. Davanzo, anche se il loro lavoro poteva sembrare superfluo disponendo di un tesoriere avente le qualità del sig. Baricchio. La carenza di mezzi ci ha notevolmente limitati nella qualità e numero delle nostre manifestazioni e nell'opera di assistenza ai Rovignesi bisognosi, costante preoccupazione della consigliera Lazzara, ma se qualche cosa abbiamo potuto fare, ciò è dovuto anche ai contributi straordinari dell'Unione degli Istriani. Stock, Aquila, Prefetto di Vicenza, Sindaco e Provincia di Vicenza, ing. Caglioni e sig. Venier cui rinnoviamo i nostri più vivi ringraziamenti.

«Ma non avremmo sicuramente potuto svolgere la nostra attività senza gli appoggi diretti e indiretti di tanti nostri amici che desidero ricordare a questa assemblea. Primi fra tutti Mons. Antonio Santin, Vescovo, che ha galvanizzato la nostra azione con i suoi indimenticabili messaggi e con la sua incrollabile fede; Mons. Antonio Cibin, il nostro ultimo Parroco, ma anche il primo capo spirituale della nostra Famia; l'avv. Lino Sardos Albertini e il dott. Antonio Della Santa, i più validi difensori e propugnatori dei nostri ideali e dei nostri diritti; l'ing. Gianni Bartoli, artefice della seconda redenzione di Trieste; il dott. Giuseppe Segariol e il col. Leo Benussi, depositari con Baricchio del nostro dialetto; l'avv. Ugo Harabaglia, il dott. Bortolo Tamburini, la sig.ra Gina Sponza, il sig. Mario Chiurco, il sig. Silvano Cherin, la sig.ra Dapretto Albertini, il sig. Domenico Pergolis, i sigg. Luigi Andretti, Giulio Cervani, Pietro Franolich, Francesco Babudri, Miranda Rotteri e tutti quelli che ho sicuramente dimenticato.

«E sono ora giunto ai due ultimi punti che riguardano la nostra riunione: la modifica dello Statuto e le dimissioni del Consiglio Direttivo. Il Consiglio uscente ritiene di dover garantire a tutti i Rovignesi sparsi nel mondo le stesse facoltà di quelli residenti a Trieste nel meccanismo per le elezioni degli organi direttivi della Famia. Vorrei personalmente porre in discussione lo stesso articolo 2 che stabilisce la sede dell'Associazione a Trieste, in quanto ritengo che se da un lato è bene restare ai confini della Patria, è anche vero che noi dobbiamo operare laddove i Rovignesi sono in maggioranza ed abbiamo maggiori possibilità di propagandare la nostra "idea". Comunque, un meccanismo delle votazioni che assicuri la partecipazione alle elezioni di tutti i Rovignesi iscritti alla nostra Famia è già un passo verso un risultato più comunitario. Per quanto riguarda le dimissioni dell'attuale Consiglio, è questa un'operazione prevista dallo Statuto che prevede appunto l'avvicendamento biennale degli organi direttivi, e spetterà fra poco a noi scegliere i nuovi consiglieri.

«Permettetemi ora, a chiusura di questa mia relazione, rivolgere un pubblico ed affettuoso ringraziamento a coloro che furono i miei più preziosi collaboratori in questi due anni di lavoro: Vittorio Fragiacomo, Venier, Lazzara, Baricchio ed agli amici Nardi e Davanzo, i saggi del Consiglio, e permettetemi anche di rivolgere un commosso saluto a tutti gli amici presenti ed assenti, nel momento in cui sto per abbandonare questa città, questa cara Trieste, che come profugo mi ha generosamente accolto, e che profugo mi fa risentire al momento del distacco. Al mio successore raccomando una sola cosa: insistere sulla validità della Idea. Su questa, definita di volta in volta romantica, irredentista, politica, si dissente e si dissentirà sempre, ma ciò indica che essa è un'idea viva e destinata a vivere; una idea semplice e piena di umanità, quella della famiglia, del focolare, della casa».

Nella discussione sono intervenuti l'avv. Mario Davanzo e il cons. Nicolò Nardi ed in seguito alle due proposte sono stati modificati due articoli dello Statuto. Sono seguite le votazioni per il nuovo Consiglio Direttivo, sono stati eletti: dott. Giuseppe Segariol, Domenico Venier, Mafalda Lazzara, Matteo Baricchio, Vittorio Fragiacomo; Cons. dott. Nicolò Nardi e avv. Mario Davanzo a probiviri e sindaci. Alle varie, il segretario Vittorio Fragiacomo, a nome della Famia e degli amici del Consiglio Direttivo, ha fatto dono all'ing. Basilisco di un ingrandimento fotografico di Rovigno e di una medaglia con dedica, nonchè di un libro. E infine all'ottantenne Matteo Baricchio, che è il valido tesoriere, è stata offerta una medaglia ed un quadro. All'Assemblea sono pervenuti messaggi di solidarietà da parte del capofamiglia Baban, dal dott. Della Santa, da Mons. Cibin ed altri, cordiali e affettuosi.

Le nozze d'oro a Gorizia di Edoardo e Caterina Novak

Nella serenità della loro dimora a Gorizia, i coniugi Edoardo Novak e Caterina Venier hanno festeggiato il 30 luglio le loro nozze d'oro, riconsacrate nel rito religioso celebrato in loro onore, mentre parenti e amici li hanno fatto oggetto di manifestazioni di simpatia e di affetto. Edoardo Novak, nato 73 anni orsono a Cernizza nel Goriziano, era venuto giovanissimo a Pola e in quella nostra città si era presto distinto per la sua abilità artigianale, quale sarto apprezzato e di valore, tanto che della nota sartoria Unione, dopo la fine della prima guerra mondiale, era diventato uno dei primari consociati. Il 30 luglio del 1910 aveva condotto all'altare, nel Duomo di Pola, celebrante mons. Pavan, l'allora giovanissima sua sposa, Caterina Venier nata a Rovigno d'Istria e che ora conta 70 anni e la loro unione era stata felice e tale si è conservata dopo ben 50 anni di vita in comune, dalla quale sono nati due figli, il maschio ora emigrato in Canadà, e la figlia

Alla simpatica coppia che ha fornito e fornisce così esemplare esempio di reciproco affetto e di saldi vincoli spirituali e morali, inviamo le nostre vive felicitazioni per aver raggiunto l'ambita tappa delle nozze d'oro, con l'augurio altrettanto fervido che essi continuino a vivere ancora a lungo insieme, sorretti dalla fede e dal calore dei sentimenti che per tanti anni li hanno tenuti uniti e felici.

Giustificate a Trieste provvidenze eccezionali

Voto dell'ANVGD perchè sia riveduta la decurtazione applicata ai sussidi

Con un provvedimento risalente ancora al primo aprile u. s. il sussidio mensile ai profughi giuliano-dalmati assistiti nei campi di raccolta del Territorio di Trieste è stato ridotto di ben 2485 su le 6800 lire fino allora percepite in parità con i profughi assistiti fuori campo, secondo una disposizione adottata a suo tempo dal G.M.A. La decurtazione era stata decisa dal locale Commissariato Generale di Governo su parere dell'allora Ministro dell'Interno, on. Spataro, il quale, rilevata la disparità di trattamento esistente tra i profughi dei campi di raccolta di Trieste e quelli residenti nelle altre zone del territorio nazionale, ha ritenuto che non si dovesse concedere oltre tale assistenza preferenziale anche in base al «progressivo normalizzarsi della situazione di Trieste». Appare strana almeno per il problema del sussidio in questione, questa «normalizzazione», che, per attuarsi, deve passare attraverso un Commissariato Generale di Governo, organo unico in Italia, corrispondente alla particolare situazione della zona.

Il provvedimento oltre che un aspetto umano riveste anche un carattere sociale, se si tien conto che esso riguarda diverse migliaia dei tredicimila profughi ancora assistiti nei campi di raccolta del territorio di Trieste, interessando esclusivamente vecchi, invalidi e disoccupati, i quali non possono aspirare all'ottenimento di un alloggio nelle case costruite per i profughi, perchè riservate solamente a coloro che hanno una occupazione ed un salario stabile.

L'Esecutivo Provinciale dell'ANVGD e la Giunta dell'Unione degli Istriani, presa in considerazione la situazione prospettata, hanno in merito presentato il seguente testo di mozione al Commissariato Generale di Governo affinchè la ingiusta deliberazione venga annullata:

«*Preso nota* della determinazione di codesto on. Commissariato Generale di Governo di ridurre con decorrenza 1° aprile u. s. l'entità del sussidio ai profughi giuliano-dalmati ricoverati nei campi di raccolta di Trieste in base ad un presunto criterio di equità con i profughi ricoverati negli altri campi della Penisola; *considerato* che in nessun modo la situazione dei profughi giuliano-dalmati ricoverati a Trieste può essere paragonata a quelle esistenti in altre città italiane, e ciò per l'entità numerica dei profughi assistiti quivi presenti e per le molte migliaia di profughi fuori campo con una proporzione rispetto alla popolazione della zona incomparabile con gli altri casi; *rilevano* l'antisocialità del provvedimento che decurta il già misero sussidio sostitutivo di un reddito di lavoro impossibile, e pertanto *chiedono* al Commissario Generale di Governo di Trieste, il quale attesta con la sua straordinarietà giuridica e burocratica l'anormalità della situazione cittadina, che venga ripristinato nella misura dianzi corrisposta il sussidio ai profughi giuliano-dalmati ricoverati nei campi di raccolta di Trieste, trattandosi di invalidi al lavoro, di disoccupati o di sottooccupati, *appellandosi* ai provvedimenti straordinari presi da codesto on. Commissariato in altri settori, fra i quali anche di recente nei confronti dell'apprendistato, nell'ambito delle sue potestà discrezionali».

Arianna Degrassi premiatissima a New York

Antonio Ulcigrai, esule da Isola d'Istria, ci scrive da New York che ha letto con soddisfazione dei premi e dei riconoscimenti che il Prefetto di Gorizia dott. Nitri e le altre autorità hanno consegnato ai ragazzi esuli che si sono fatti onore nello studio. Ha voluto perciò informarci che anche a New York gli istriani sanno distinguersi. Un esempio è offerto da Arianna Degrassi, nata a Isola d'Istria, la quale ha concluso gli studi alla High School ottenendo una serie di premi: una medaglia d'oro, una targa in bronzo, una pergamena ad honorem del Sindaco di New York ed infine una borsa di studio per l'Università che frequenterà il prossimo anno. La premiatissima Arianna merita quindi una particolare segnalazione per l'esemplare profitto dei suoi studi.

"Giudicateli voi,, a Venezia

Al tavolo della giuria il cav. Duca, il dott. Krekich, Carotenuto dell'ENAL, Zohar, la sig.a Rodegher e il comm. Bruschi

Una piacevole serata d'arte ha offerto il Comitato Provinciale di Venezia dell'A.N.V.G.D., organizzando una riuscita manifestazione nella Sala delle Colonne a Cà Giustinian. Un folto pubblico (sala completamente esaurita) ha applaudito alle nostre terre d'oltre Adriatico quando il Presidente del Comitato, cav. Giuseppe Duca, ha porto il saluto e gli auguri ai presenti e agli artisti. Le bandiere di Pola, Zara e Fiume ed il labaro dell'Associazione facevano da corona al palco per gli artisti. Rallegrati dall'orchestra, diretta dal maestro Cariani, e presentati dalla sig.ra Wanda Rodegher e G. Paolo La Puppa, i dilettanti si sono susseguiti riscuotendo applausi a piene mani. Ha vinto il primo premio assoluto la cantante Claudia Di Lequi. Le medaglie ricordo sono andate nell'ordine a Elvi Ferri, Mario Zanetti, Quartetto Bertelli, Italo Balbi, Carlo Tognon, Franca Palmarin, Quintetto I Marines e Clara Facco. Per la sezione danza classica il primo premio è andato alla allieva della prof. Turrito, la elegante, preparatissima e giovanissima Maria Grazia Turco che ha bene interpretato le variazioni del Lago dei Cigni di Ciaicowschi, il secondo a Amina Cessari ed il terzo a Giuliana Scarpa. Alla consegna dei premi ai vincitori, il cav. Duca ha rivolto un vivo ringraziamento al comm. Bruschi che egregiamente ha organizzato la serata e a tutti coloro che validamente hanno contribuito alla sua riuscita. Tra i numerosi presenti abbiamo notato il rappresentante del Prefetto, rag. Cilia, e il rappresentante del Presidente della Provincia, Consigliere provinciale Degan.

ECO DEI FATTI

Delusione a S. Margherita Ligure per la XXVII edizione del Trofeo ciclistico dei Combattenti istriani

La 27.ma edizione del Trofeo dei Combattenti Istriani ha riservato quest'anno una amara delusione al suo solerte organizzatore, Antonio Campagnolo. Ecco riportato dal giornale Ciclismo, *il cui direttore Leonardo Mazzini era stato gradito ospite della corsa, il commento allo spiacevole assenteismo verificatosi.*

* * *

«Se mai vi fu un caso di incomprensione e di autolesionismo, da parte di società e di corridori, questo caso lo si può identificare nell'odierna corsa, meticolosamente organizzata dalla società di Antonio Campagnolo, che vi ha profuso i tesori della sua esperienza e della sua passione, e per nulla compresa dalla massa delle società vicine e lontane.

«Tant'è vero che solo una piccola parte dei premi in palio è stato possibile distribuire, mentre gli altri sono passati all'archivio, per tempi migliori, non escludendo che questi tempi siano riservati ad altre regioni anzichè essere riservati alla Liguria, dove il calendario andrebbe impostato senza permettere che due gare di grande valore per allievi cadano nello stesso giorno, a poca distanza l'una dall'altra, danneggiandosi a vicenda.

«Comunque sia, difficilmente il Trofeo Combattenti Istriani si svolgerà l'anno venturo a S. Margherita, e non per dispetto alla bella città del Tigullio, ma per salvaguardare un patrimonio ideale e sportivo, che portato dall'Istria in terra italiana, minaccia di perdersi tra i meandri dell'indifferenza (o dell'ostracismo) altrui.

«Beh, 21 partenti su 30 iscritti, ma ciò nonostante la gara è stata vivacissima. Subito dopo il via hanno messo le ali Oravolo e Musselli, che si son fatti riprendere sul Colle Caprile. La calma è tuttavia durata poco, perchè Cislaghi, Canducci, Maggio, Neto, Oravolo, Tamborrini, Canale e Trioli alzano di nuovo i tacchi e se la battono. Fino alla salita delle Grazie gli otto filano il perfetto accordo e scavano un gran vuoto alle loro spalle, ma sulla ascesa la fatica si fa sentire, ed in testa rimangono solo Canale, Trioli e Tamborrini. Evidentemente il tre non è un numero tanto perfetto come si dice, per Canale. Il quale, nella tema di non poter giuocare tutte le sue carte in volata, giuoca il tutto in discesa, giunge solo a Rapallo, infila le vie di S. Margherita ed è splendidamente solo sul traguardo.

«Dopo, premi per tutti, e ne sono avanzati molti per... mancanza di candidati. E' stata offerta anche una bella targa d'argento con medaglia d'oro all'ing. Giuseppe Fernaroli, che a questa gara si era molto interessato, dotandola signorilmente del G. P. Rino Fernaroli, e la presenza dell'ingegnere, insieme a quella del nostro Direttore, ha ripagato delle precedenti amarezze il bravo signor Antonio Campagnolo e i suoi ottimi collaboratori Andrea Carlini, Luciano e Lisy Campagnolo, Idelmo Manaresi e l'avv. Bruno Bissaldi che ha dato il via alla manifestazione».

AMARO ZARA
il miglior digestivo del mondo!
ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondata a ZARA nel 1861

A QUARANTAQUATTRO ANNI DAL MARTIRIO DI NAZARIO SAURO

Nessun "punto oscuro„ nella tragica vicenda

È documentato che i membri dell'equipaggio del «Pullino» non tradirono il segreto sulla reale identità di Nicolò Sambo e che la decisione di allontanarsi solo dal sommergibile incagliato fu interamente dell'eroe capodistriano

Vi furono dei «punti oscuri» nell'episodio della cattura di Nazario Sauro e nello svolgimento del processo a suo carico? Possiamo rispondere a quest'interrogativo osservando che essendo infiniti nella Storia i «punti oscuri», compito dello storico è appunto quello di chiarirli mediante l'apporto dei suoi studi, delle sue ricerche, delle sue documentazioni, delle sue intuizioni. Il biografo Arrigo Pozzi, nell'esporre le vicende dell'incaglio del «Pullino» scrisse: «A questo punto avviene un episodio che rimane avvolto nel più profondo mistero: mentre l'intero equipaggio del "Pullino" prende posto nella barca a vela, Sauro — pare dopo sue vive insistenze — ottiene di prendere da solo posto nella piccola imbarcazione e di allontanarsi». Nel 1935, quando cioè il Pozzi scriveva il suo libro: «Il vero volto di Nazario Sauro», non erano ancora di pubblico dominio i rapporti ufficiali in possesso del Ministero della Marina. Solo dopo fummo messi in condizioni di portare un contributo nella chiarificazione di quel «profondo mistero».

E' noto che l'equipaggio del «Pullino», dopo la cattura e pochi giorni di permanenza nelle carceri di Pola, venne internato a Gratz. Solo nel 1917, il Tenente di Vascello Carlo Alberto Coraggio, comandante in seconda del sommergibile , rimpatriato per malattia dalla prigionia, potè portare al Ministero un rapporto del Comandante in prima, Tenente di Vascello Ubaldo degli Uberti, dal quale stralciamo alcuni brani utili al nostro assunto. Il «Pullino» si era incagliato alla Galiola verso la mezzanotte del 30 luglio 1916. «Quando incominciò a far giorno — scrisse il comandante degli Uberti — ho potuto convincermi che la mia situazione era tale da non dare alcuna speranza di poter disincagliare il battello con i propri mezzi. A causa degli scuotimenti avevo creduto che la posizione non fosse completamente disperata, ma essi provenivano invece da vibrazioni del motore che lavorava male con l'elica a metà fuori dell'acqua. Solo allora i piccioni, che avevo a bordo e che avevo preparati già da tempo, hanno preso il volo con un mio messaggio in cui informavo il Comando Sommergibili dell'accaduto. Ho poi potuto vedere che sullo scoglio vi era una barca a vela e degli uomini dalla parte del levante, uomini che al primo momento logicamente ho creduto armati. In quel momento avevo mandato a nuoto quattro persone in ricognizione e le ho richiamate perchè erano senz'armi. Allora ho visto un battello che si allontanava verso Unie. Avendo meglio osservato ho mandato a terra il solo marinaio Russo. Giunto a terra è stato bene accolto dal personale del faro che era disarmato e che non aveva fatto nessuna opposizione a fare armare il battellino con il quale ho mandato a terra dell'altra gente agli ordini del comandante in seconda per preparare a mettere in mare la barca a vela.

«Il compianto signor Sauro aveva intanto deciso di allontanarsi da solo con il battello a remi. Troppo delicata era la sua posizione per non lasciargli ampia facoltà di regolarsi come meglio credeva e mi sono limitato a dirgli francamente più volte la mia opinione contraria. Si è infatti allontanato dicendo: "In ogni modo qualunque cosa succeda non è certo la mia morte quella che potrà portar danno all'Italia. Viva l'Italia!"

«Eravamo d'accordo che in caso di cattura si sarebbe detto ch'egli era il signor Sambo Nicolò, ufficiale di passaggio a bordo per prendere pratica di sommergibili... Salito a bordo della barca ho mollato in poppa e sono passato vicino al battello del signor Sauro, ancora una volta l'ho consigliato di venire con noi, ma egli si è nettamente rifiutato, gridando di allontanarmi dalla sua rotta».

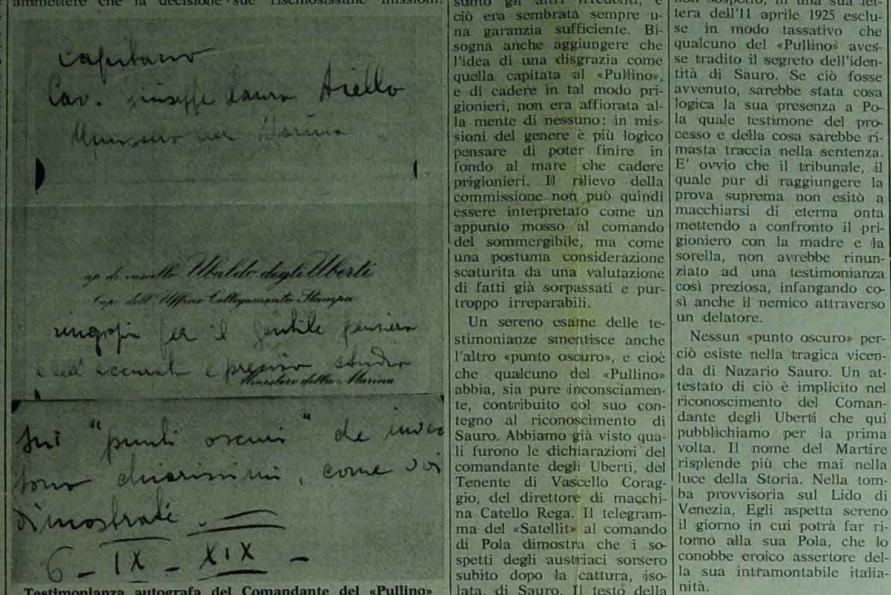
Seguono altri particolari relativi al tentativo di fuga, al lancio dei colombi e infine all'avvenuta cattura. Poi il rapporto prosegue: «Mentre eravamo in navigazione mi è stato domandato dal comandante della torpediniera se avevo a bordo altri ufficiali. Dal modo come era stata fatta la domanda ho potuto capire che il pilota era stato catturato. Allora ho detto come era stato fissato con lui che lo avevo autorizzato ad allontanarsi con quel battello per aumentare la probabilità di trovare nostre siluranti.

«Da un radiotelegramma dettato in tedesco dal comandante e in cui si ripeteva la parola "confidenter", ho potuto dolorosamente convincermi che la vera posizione del signor Sauro era stata sospettata. Giunti a Pola siamo stati sbarcati alla banchina e condotti alle carceri militari dove siamo stati messi in celle separate». Anche l'ufficiale in seconda Carlo Alberto Coraggio presentò un suo rapporto, nel quale la nota riguardante Nazario Sauro reca: «Data la sua speciale posizione e l'insistenza nel cercare la salvezza con quel mezzo, il comandante lo ha autorizzato ad allontanarsi da solo col battellino. A bordo mancavano le imbarcazioni... Nel suo rapporto il comandante spiega perchè non ha cercato di comunicare subito con la terra. Durante la prigionia a Pola — sei giorni — continue e insistenti domande sono state rivolte a tutti i componenti dell'equipaggio per cercare di scoprire la verità sulla personalità del pilota. Nessuno però, sebbene al corrente del vero nome, si è lasciato sfuggire delle rivelazioni, sicchè siamo stati tradotti a Gratz. Qui dai giornali abbiamo appreso la sua morte per impiccagione».

Della cattura di Nazario Sauro il comando di Pola era venuto subito a conoscenza mediante questi due telegrammi: «10209-Sammel Pola-S.V.K.M.A. 31 luglio 1916. Ore sei e trenta antimeridiane catturata barca a remi con ufficiale italiano. Satellit». «10221 - Sammel Pola - 31 luglio 1916 ore 10,20 antimeridiane. Il primo interrogatorio autorizza a ritenere che il quarto ufficiale è soltanto un confidente. Satellit». E' evidente, quindi, che i timori del comandante degli Uberti erano ben fondati. Nel luglio 1917 i rapporti dei due ufficiali vennero sottoposti all'esame di una commissione, la quale, vagliato lo svolgimento degli avvenimenti, concluse che nessun appunto poteva farsi al comandante per la perdita del «Pullino». Dopo l'incaglio egli fece quanto era in suo potere per renderne le conseguenze meno gravi, tentando per prima il disincaglio, poi inutilizzando per quanto gli era possibile la sua nave, infine tentando di sfuggire con tutto l'equipaggio alla cattura. Nei riguardi del pilota la Commissione si espresse in questi termini: «Riguardo al mezzo usato per evitare la cattura del personale fu disgraziata decisione quella del pilota Sauro di voler allontanarsi da solo; meglio sarebbe stato se egli fosse rimasto con tutto l'equipaggio assumendo la qualifica di sottufficiale. La sua età, non compatibile con la posizione di ufficiale in soprannumero per allenamento, la sua assoluta deficienza di culture tecniche, constatata all'interrogatorio cui fu sottoposto, hanno determinato i sospetti che portarono poi al riconoscimento ed alla sua triste fine».

Un testimone oculare, l'allora macchinista di prima classe, direttore di macchina del «Pullino», compagno di sorta dell'equipaggio, signor Catello Rega, mio concittadino, che ebbi il piacere di intervistare, mi narrò che alle insistenze del comandante degli Uberti perchè Sauro desistesse dall'idea di allontanarsi da solo, si unirono quelle del comandante in seconda e le sue. Ma Sauro non volle sentire ragioni e restò fermo nella sua decisione. Il signor Rega confermò nel modo più assoluto che a nessun prigioniero sfuggì alcun accenno che avesse potuto suscitare sospetti sull'identità di Sauro.

Possiamo, a questo punto, trarre alcune considerazioni e venire a qualche conclusione. Nessuno suggerì a Sauro l'idea di allontanarsi da solo. Tale decisione fu presa da Sauro stesso. Il comandante degli Uberti fece di tutto per convincere il predestinato dell'inanità del suo tentativo; così fecero gli altri due ufficiali. Al rilievo fatto dalla Commissione si può convenire che, qualora Sauro si fosse unito ai compagni assumendo la qualifica di sottufficiale, con tutta probabilità non avrebbe suscitato immediati sospetti, e forse avrebbe seguito la sorte dell'equipaggio. Bisogna però ammettere che la decisione di assumere la qualifica di sottufficiale non poteva essere presa da un momento all'altro. Sauro era stato nominato da oltre un anno Tenente di Vascello ed aveva tenuto ben alto l'onore del grado conferitogli, riscuotendo lodi ed alti riconoscimenti al termine di ognuna delle sue rischiosissime missioni.



Testimonianza autografa del Comandante del «Pullino» Ubaldo degli Uberti, sulla sventurata missione

Egli teneva al suo grado in modo tale da non permettere neanche nel supremo istante di salire i gradini della forca che gli venisse tolto dal capo il berretto di ufficiale.

D'altro canto Sauro aveva un nome di guerra: Nicolò Sambo, come lo avevano assunto gli altri irredenti, e ciò era sembrata sempre una garanzia sufficiente. Bisogna anche aggiungere che l'idea di una disgrazia come quella capitata al «Pullino», e di cadere in tal modo prigionieri, non era affiorata alla mente di nessuno: in missioni del genere è più logico pensare di poter finire in fondo al mare che cadere prigionieri. Il rilievo della commissione non può quindi essere interpretato come un appunto mosso al comando del sommergibile, ma come una postuma considerazione scaturita da una valutazione di fatti già sorpassati e purtroppo irreparabili.

Un sereno esame delle testimonianze smentisce anche l'altro «punto oscuro», e cioè che qualcuno del «Pullino» abbia, sia pure inconsciamente, contribuito col suo contegno al riconoscimento di Sauro. Abbiamo già visto quali furono le dichiarazioni del comandante degli Uberti, del Tenente di Vascello Coraggio, del direttore di macchina Catello Rega. Il telegramma del «Satellit» al comando di Pola dimostra che i sospetti degli austriaci sorsero subito dopo la cattura, isolata, di Sauro. Il testo della sentenza, pubblicato nella biografia di Nazario Sauro scritta dall'Ammiraglio Pignatti Morano, esclude che da parte di alcun membro dell'equipaggio siano stati offerti indizi di sorta. L'ammiraglio Prica, Capo di Stato Maggiore della Marina a Pola all'epoca del processo, testimone quindi disinteressato e non sospetto, in una sua lettera dell'11 aprile 1925 escluse in modo tassativo che qualcuno del «Pullino» avesse tradito il segreto dell'identità di Sauro. Se ciò fosse avvenuto, sarebbe stata cosa logica la sua presenza a Pola quale testimone del processo e della cosa sarebbe rimasta traccia nella sentenza. E' ovvio che il tribunale, il quale pur di raggiungere la prova suprema non esitò a macchiarsi di eterna onta mettendo a confronto il prigioniero con la madre e la sorella, non avrebbe rinunziato ad una testimonianza così preziosa, infangando così anche il nemico attraverso un delatore.

Nessun «punto oscuro» perciò esiste nella tragica vicenda di Nazario Sauro. Un attestato di ciò è implicito nel riconoscimento del Comandante degli Uberti che qui pubblichiamo per la prima volta. Il nome del Martire risplende più che mai nella luce della Storia. Nella tomba provvisoria sul Lido di Venezia, Egli aspetta sereno il giorno in cui potrà far ritorno alla sua Pola, che lo conobbe eroico assertore della sua intramontabile italianità.

Giuseppe Lauro Aiello

DOPO IL VOTO CONTRO D'ANNUNZIO A RONCHI DEI LEGIONARI

MEMORIA CORTA DEI SOCIALCOMUNISTI

Vorrebbero far dimenticare che tra il 1943 e il 1947 si schierarono per l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia onde travisare il reale significato della loro ostilità alla celebrazione del riscatto di Fiume

La polemica provocata dal rifiuto opposto dal consiglio comunale socialcomunista di Ronchi dei Legionari alla richiesta di erigere in quella località un monumento dedicato a D'Annunzio anche a ricordo della partenza dei legionari da quella cittadina alla volta di Fiume per ricongiungerla alla madrepatria, ha avuto echi di clamore inconsueto pure nel consiglio comunale di Gorizia. Anche in questa sede i due unici consiglieri comunisti hanno avuto l'impudenza di giustificare e difendere il diniego opposto dal Comune di Ronchi, e ciò ha dato luogo ad una reazione nel settore nazionale nel corso della quale la condotta dei comunisti è stata smascherata e inchiodata sul banco dei loro tradimenti passati e recenti. Comunque nostra intenzione sarebbe stata quella di non dar altro seguito al penoso episodio provocato dall'inconsulto deliberato antipatriottico e antinazionale del Comune di Ronchi, visto che comunque il monumento si farà ugualmente sul posto collegato alla spedizione dannunziana, se il sindaco della cittadina isontina non avesse avuto non solo il cattivo gusto, ma pure l'incauta imprudenza di rispondere ad una dura lettera che gli era stata indirizzata dal reggente della Legione del Vittoriale, avv. Adami per deplorare e condannare il rifiuto del permesso per l'erezione del monumento dannunziano.

Infatti il sindaco comunista in questione, ad un certo punto della sua «indignata» risposta all'avv. Adami, alludendo alla maggioranza socialcomunista che oggi siede nel consiglio comunale di Ronchi, giunge a scrivere di dover respingere le accuse che le sono state rivolte, avendo «sempre lottato contro il fascismo per affermare sempre la sua italianità per il progresso civile ed è molto orgogliosa dei suoi caduti nella guerra contro il nazismo tedesco e nostrano».

Eh no, egregio signor o meglio compagno sindaco di Ronchi, certe affermazioni doveva evitare e con ciò evitare di costringer gli altri a smentirle e dimostrarne la bugiardaggine di cui sono impastate. Perciò quando si allude, e proprio con riguardo a Ronchi, ai comunisti locali e si pretende di affermare che essi hanno lottato contro il fascismo per affermare sempre l'italianità, allora torna legittimo chiedere se nella storia di Ronchi e nel passato dei comunisti in genere è stato cancellato il periodo abbastanza recente che va dal 25 luglio 1943 alla fine del 1947 e anche più oltre. O che forse nel giudizio e per la mentalità del sindaco della cittadina isontina, servire lo straniero e con ciò tradire la propria patria, significa fare opera di italianità e di progresso civile? Ignoriamo dove il compagno sindaco in parola abbia trascorso il summenzionato periodo, ma in qualunque luogo egli possa essersi trovato, non sarà di certo stato privato della possibilità di conoscere le alte e rare... benemerenze acquistate dai comunisti di Ronchi, al pari di quelli del resto della Venezia Giulia, non verso l'Italia, ma verso la Jugoslavia di Tito. A erigere gli archi di cartapesta e di fronde in onore di Tito, a Ronchi, sono stati i comunisti; e i comunisti erano coloro che invocavano il passaggio della loro cittadina e di tutte le altre consorelle giuliane, sotto il dominio jugoslavo, e ciò in odio e contro l'Italia. I comunisti sono stati coloro che anche da Ronchi hanno avviato molti lavoratori di nazionalità italiana, subito dopo la fine della guerra, in Jugoslavia, turlupinandoli con l'assicurazione che nel paradiso titino avrebbero vissuto da signori grazie al potere popolare; e se ce da meravigliarsi a tale riguardo di una cosa, è che nessuno di coloro che in tal modo indegno furono ingannati, e scornati e avviliti fecero ritorno alle proprie case, non abbia reso la pariglia e data una lezione a qualcuno dei capoccia comunisti locali che abusarono della loro ingenuità e li resero ridicoli.

Che cosa non fecero e che cosa non avrebbero fatto i comunisti, quelli di Ronchi compresi, pur di vedere l'Italia cacciata oltre l'Isonzo, ammainato il nostro tricolore e al suo posto issare quello jugoslavo? Nè si può dire che con ciò i comunisti erano conseguenti con il loro antifascismo, perchè allora il fascismo era ormai scomparso e l'Italia era diventata una repubblica democratica costituzionale. Semmai proprio in Jugoslavia trionfa la dittatura più spietata, al cui confronto quella comunista, checchè se ne dica in contrario, era cosa da ridere, visto che nella peggior delle ipotesi mandava i suoi avversari politici al confino retribuito, mentre in Titinia i sistemi in uso ricorrono nel miglior dei casi alle oscure celle carcerarie, tanto è vero che molti dei comunisti italiani fatti espatriare dai loro capoccia nella Federativa, ne hanno fatto l'esperimento.

Possono allora parlare i comunisti di opera di italianità, come arriva a scrivere il sindaco rosso di Ronchi dei Legionari? Ma si vergognino di dire certe cose che li rendono ancora più ipocriti e più cinici di quello che già sono e più spregevole la loro pretesa di apparire nazionalmente e politicamente puliti e coerenti.

A Trieste l'ottavo raduno dalmata

Si rinnoverà così una significativa manifestazione d'unità e di patriottismo

Dopo i raduni di Venezia, Ancona, Padova, Bologna, Napoli, Gardone Riviera e Torino, gli esuli della Dalmazia si ritroveranno quest'anno, ai primi dell'autunno, con ogni probabilità, a Trieste. La notizia sarà senz'altro accolta col più vivo favore e con grande soddisfazione, dai numerosi dalmati, profughi e non profughi, in quanto residenti già dal primo dopoguerra a Trieste e nella regione e che, in particolare, nel capoluogo giuliano, hanno saputo farsi apprezzare e stimare per la loro fede patriottica, per le loro qualità morali e civiche e per aver dato un elevato contributo di opere e di pensiero allo sviluppo economico, culturale ed artistico della città.

In quest'ultimo dopoguerra, dopo i tragici eventi del 1943 e del 1945, i dalmati, che furono tra i primi a dare vita all'ANVGD, furono pure tra i primi a costituire il gruppo all'ombra del campanile natio, sullo schema di quelle che poi dovevano essere le «famiglie» istriane di Trieste. La loro organizzazione prese il nome di A.N.D.A.Z. (Associazione nostalgica degli Amici Zaratini; ma comprendeva anche tutti i dalmati), con sede ad Ancona; e sotto quella sigla furono organizzati, sempre in collaborazione coi locali Comitati Provinciali dell'ANVGD, i singoli raduni annuali. Con particolare commozione i dalmati ricordano i primi due raduni: quello di Venezia del 1953, quando, per la prima volta, dopo la guerra, ebbero occasione di rivedersi e di abbracciarsi centinaia di persone che l'esodo aveva diviso; e quello dell'anno dopo ad Ancona, quando, sulla banchina del porto della città dorica una folla strabocchevole, in cui si erano mescolati dalmati e marchigiani, accolse con le lacrime agli occhi l'arrivo di una nave carica di altri partecipanti al raduno, che simboleggiava il ritorno ad una tradizione dell'anteguerra, essendo Ancona collegata con Zara quotidianamente da una linea marittima.

Il prossimo raduno degli esuli dalla Dalmazia è previsto, come abbiamo detto, a Trieste, per la prima o la seconda domenica di ottobre. Si sta costituendo, in questi giorni, un apposito Comitato Organizzatore, del quale saranno chiamati a far parte, oltre ai dirigenti di Trieste e di Gorizia dell'ANVGD, anche gli esponenti di Ancona e di Padova dell'ANDAZ e le personalità dalmate più in vista.

A Parenzo si sta girando il film «Luna di miele» coproduzione jugo-tedesca. La pellicola verrà girata in gran parte sull'isola di San Nicolò e terminerà alla fine di agosto.

FRAMMENTI

Ho sognato

Ho sognato
e il sogno era vita
fatta di corse
nei viali di un giardino.
Di tuffi nel mare,
di lotte per le strade
combattute col vento
che scende a folate
sulle mie contrade.
Ho sognato
e il sogno era vita
vissuta lontano
nella mia città perduta.

Tra due reticolati

Avevano i miei fratelli
una barca
per solcare il mare,
altri una terra
da bagnare col sudore.
Hanno ora una baracca
che geme
nelle notti di bora
in un mondo che muore
tra due reticolati. —

La mia terra

Avrà
ancora la mia terra
la sua primavera?
O nel gelido inverno
rimarrà sepolta
sotto la neve
rossa del sangue
non vendicato
dei miei fratelli?

A Laura

I

Ha il giorno
sentieri
dove il mio pensiero
si perde
nel rincorrere
il tuo nome. —

II

Ha il tuo sorriso
voci
di conchiglie marine,
echi
profondi di vallate
tra solitarie montagne. —

Giovanni Giuliani

TESTIMONIANZE DI FEDE MILLENARIA

Chiese antiche di Gallesano

Piccoli tesori di vita religiosa che molto spesso non hanno potuto reggere all'insidia del tempo

La Chiesa parrocchiale di S. Giusto e quella dedicata alla Madonna a Gallesano

B. Schiavuzzi scriveva in *Pagine Istriane* del gennaio 1907, riferendosi alla chiesa della Madonna della Concetta: «ora diruta». Ed era purtroppo vero! Non era invece vero quello che Ernesto Dejak di Pisino scriveva in un articolo dal titolo «Chiesuole rustiche istriane», comparso nel fascicolo di luglio-agosto 1922: «Interessante è anche la chiesuola della "Concetta" presso Gallesano di origine medioevale, che, divenuta allo scorcio del secolo passato un ammasso di rovine, fu nel 1914 ridonata al culto nella sua primitiva forma ed eleganza». Questa affermazione non corrisponde a verità, poichè ricordo molto bene di essere stato nella chiesa a pregare la Madonna nel giorno della mia prima comunione il 21 giugno del 1903. E non è neppure vero che la chiesuola era «un ammasso di rovine», poichè i muri perimetrali erano rimasti intatti, avendo fatto demolire soltanto il tetto quella buona anima del parroco Don Pietro Pellarin. La cosa era andata così: un brutto giorno i fabbriceri Michele Leonardelli e Antonio Tarticchio accortisi che il tetto della chiesa minacciava di crollare, avvisarono il parroco. Egli senza tanti complimenti disse loro: «Sta bene, demoliamolo!» E detto e fatto. L'altare della Madonna, le tegole, i mattoni e il «famoso Crocefisso», («la santa Prevedenza») furono trasportati nella chiesa di S. Giusto. Nel 1914, prima dello scoppio della guerra, il Conservatore dei monumenti per il Litorale reso edotto dello stato pietoso in cui si trovava la chiesetta, la ridonò al culto nella sua primitiva forma ed eleganza, affiancandone i muri, che durante tanti anni di incuria avevano abbastanza sofferto, con dei barbacani.

La sorte che toccò al tetto della chiesa della Madonna della Concetta di Gallesano, per poco non fu riservata anche a quello della chiesa di S. Giusto. E se ciò non è avvenuto, il merito va tutto al fabbricere Michele Leonardelli, il quale essendo Parroco don Attilio Cirri, con una sua generosa offerta di 10.000 lire più una colletta fatta fra i Gallesanesi, potè evitare che il monumento d'arte paleocristiana andasse miseramente in rovina. Anche a me il defunto ne aveva parlato lamentandosi che si lasciava deperire la «ciesa dei nostri veci». Infatti all'ombra di quella basilica a tre navate, vi era il cimitero, ove riposavano le ossa dei nostri poveri «veci»; e ciò fino al 1902, anno nel quale si sistemò a cimitero una campagna abbastanza discosta dal paese.

Non ho potuto mai sapere per quale motivo la chiesa fosse dedicata al martire S. Giusto, Patrono di Trieste, che non è quello che venera Albona, poichè quella città conserva le reliquie di un altro S. Giusto, pure martire, portate da Roma nel 1664. Le reliquie di S. Giusto martire di Gallesano dovrebbero invece essere proprio quelle del Santo, protettore e patrono di Trieste, perchè la chiesa, ab immemorabile, è stata sempre dedicata al nome di questo martire. E fu la prima parrocchiale, perchè nessun'altra tradizione accenna ad anteriori chiese parrocchiali e anche perchè sorgeva in mezzo al camposanto, come si costumava nei primi secoli del Cristianesimo, dopo l'editto di Costantino (313). Questo beneficio parrocchiale pare storicamente provato che risalga al 1295; ma dalle note dell'Arciprete don Dallazonca risulta che la tradizione lo vuole assai più antico. Nel tempo la chiesa venne allargata; l'ampliamento sarebbe avvenuto verso il 1400. Malgrado l'azione del tempo e la poca (diciamolo francamente) cura che si ebbe di questo monumento, la facciata si è conservata discretamente col suo piccolo rosone centrale, con la transenna, con il bellissimo campanile a vela, che ora è desolatamente privo delle sue due antiche campane.

La basilica è posta al margine della strada; contornata da olivi e da un filare di svelti cipressi dava al paesaggio, specialmente nell'ora del tramonto, una nota di suggestiva maestosità.

Oltre alla chiesa di S. Giusto e a quella della Madonna della Concetta, donata alla parrocchia da Giovanna Lucchetto, vedova di Domenico Demori da Gallesano, nel 1872, vi sono quella di S. Giuseppe, proprietà della famiglia Dobrovich, e la chiesetta di S. Antonio Abate. Purtroppo altre chiesette non esistono più; si conservano però ancora i muri perimetrali di alcune: quella dedicata a S. Biagio, quella a S. Pietro, nei pressi della scuola, poco fuori del paese, verso Pola, e quella di S. Giovanni Battista ai margini del paese verso Fasana. Vi era poi la chiesa di S. Pellegrino, nota per la sua storia interessante, poichè in essa, per le rogazioni convenivano i Gallesanesi, i Dignanesi ed i Fasanesi, segno di un amichevole buon vicinato. Essa sorgeva nella posizione detta «Fondole», nel mezzo del «Prestimo» di Gallesano, verso Lisignamoro.

Sono conservate ancora le lettere scambiate colla Serenissima per la ricostruzione di detta chiesa. I suoi ruderi, come quelli della chiesa di S. Mor (S. Mauro), si elevano come miseri tronconi che nella notte appaiono come terribili fantasmi.

Tutte queste chiese avevano le loro scuole e confraternite, delle quali ricordo quelle dei Ss. Sacramento e del S. Crocefisso, dette comunemente dei rossi e dei neri, dalle cappe che venivano indossate. Nella chiesa parrocchiale di S. Rocco c'erano le loro insegne; la bandiera dei confratelli del Ss. Sacramento, fatta venire a suo tempo da Venezia, e che per lunghi e lunghi anni fu portata nelle processioni, da mio nonno Pietro Leonardelli, e lo stendardo del S. Crocefisso.

Si sa che tutta l'Istria fu travagliata per secoli e secoli dalla peste. Scrive Bernardo Benussi nel suo libro «L'Istria nei suoi due millenni di storia» che la peste, «dopo d'essersi mostrata a rari intervalli qua e là fra il 1200-1300, infierì 12 volte dal 1300-1400, e 14 volte dal 1400-1500». S. Rocco è il protettore contro le malattie contagiose. Seguendo il Concilio di Costanza (1414-18) in cui si fece una solenne processione portando la statua di S. Rocco, anche il devoto popolo di Gallesano volle edificare una piccola chiesa a questo Santo, verso il 1500. Quando poi scoppiò fierissima la peste del 1630, la più crudele che la storia registri, riducendo le città costiere dell'Istria in uno stato di desolazione (Pola era stata ridotta a soli 300 abitanti!) i Gallesanesi demolirono la prima chiesetta e costruirono l'attuale, sempre dedicata a S. Rocco. La chiesa venne consacrata assieme all'altare maggiore il 23 ottobre del 1634 dal Vescovo di Pola Mons. Giulio Saraceno, essendo pievano (parroco) don Piva di Dignano, come ne fa fede l'iscrizione racchiusa in un quadro appeso sul muro del coro dalla parte della sacrestia, e quella infissa nell'interno del campanile veneto, sulla cui porta, al di sopra dello stipite attende fedele il grazioso leoncino di S. Marco in cotto il ritorno dei propri parrocchiani, oggi raminghi per l'Italia e per il mondo.

Nell'anno 1670 la nuova parrocchiale venne elevata al grado di arcipretale dal Vescovo Mons. Bernardino Corneani, e primo arciprete parroco fu don Mauro Benucci, pure di Dignano. I Vescovi di Pola avevano il proprio palazzo a Gallesano, che esiste ancora ed era di proprietà di un ramo della progenie di «ser Lunardo Lunardel». Lo stesso arciprete nota con una certa enfasi che nel 1671 Gallesano ebbe la fortuna di avere per quaresimalista lo stesso Vescovo Mons. Corneani che tenne con grande solennità le funzioni del Giovedì Santo procedendo a tre ordinazioni sacerdotali. Infatti il Giovedì Santo a Gallesano si accostavano alla Comunione pasquale tutti i confratelli del Santissimo Sacramento, che poi nel pomeriggio processionalmente, con alla testa il parroco, si recavano alla antica chiesa di S. Giusto e al cimitero per pregare per le anime dei trapassati. E altrettanto faceva la confraternita del S. Crocefisso, che si incrociava per via con l'altra, poichè prendevano direzioni diverse.

Il 6 luglio 1879, festa del Sangue Prezioso di Gesù, Mons. Glavina, Vescovo di Parenzo e Pola, consacrava la chiesa arciprelale di S. Rocco, restaurata ed ampliata dal Parroco don Giacomo Giachin. La chiesa subì poi ancora danni e deterioramenti. Il Parroco don Attilio Cirri provvide al suo completo rinnovo, valendosi dei danni di guerra e costruendo altresì un nuovo coro ed un nuovo pulpito. Una grave offesa però all'arte commise anche questo parroco, facendo demolire l'altare della Ss. Trinità, che si trovava a destra dell'entrata della chiesa.

Ecco che cosa è detto nell'Inventario del Ministero della Educazione Nazionale: «*Intagli in legno:* Altare in legno intagliato. Nel solito tipo degli altari istriani in legno. Ha colonne scanalate a capitello corinzio che lo spartiscono in tre campi occupati da nicchie; nella maggiore e San Nicola da Bari, in quella di sinistra San Sebastiano e nella terza una figura di Santa, forse Santa Fosca. Sagomature e cimase rivestite di ornati e fogliami. Giace, scomposto, a ridosso della parete di sinistra della navata (nella Chiesa Filiale di S. Giusto). In discreto stato. Opera del secolo XVII».

Nella parrocchiale vi è poi l'altare del «Crocefisso», con la Croce e Santi in dipinto ad olio su tela; misura metri 1 x 1,20. Contro lo sfondo scuro del cielo risalta una Croce, senza Crocefisso, fatta di sola luce radiante nel cielo. In basso a sinistra Maria e un Santo Vescovo, a destra S. Sebastiano e San Giovanni Evangelista. In secondo piano due committenti. In buono stato. Appartiene alla Fabbriceria parrocchiale. Arte locale, Sec. XVII.

Su questo altare nella Settimana Santa si faceva il Santo Sepolcro, e la sera del Venerdì Santo si svolgeva una processione suggestiva «aux flambeaux», mentre da tutte le finestre delle case le file delle chiocciole vuote riempite d'olio collo stoppino illuminavano la sera, il cui silenzio veniva rotto dalle voci possenti del coro. Dolci e care memorie.

Pietro Franolich

PERCHÈ L'ARENA VIVA

N. N. - Udine	300
Maria Gallob ved. Fontana - Ronchi dei Legionari	300
Lorenzo Delton - Rovereto	300
Anna Draghicchio - Bari	700
Giuseppe Trevisan - Rovereto	300
Giovanni Cerdonio - Rovereto	300
Orchidea Fratton - Casale Monferrato	300
cav. Piero Pellis - Udine	300
Riccardo Giorgetti - Vado Ligure (Savona)	700

Ringraziamo vivamente tutti i sostenitori del giornale.

30 anni di nozze

Nella piccola chiesetta medioevale che sorge tra le colline di fondo valle della Pieve, davanti alla strada di aureliane memorie, alla periferia di La Spezia il mattino del 17 giugno, dopo aver ascoltato la messa celebrata dal parroco don Caprioli, i coniugi Domenico Clemente e Italia Francescucci hanno celebrato i loro trentanni di matrimonio. Felicitazioni ed auguri vivissimi.

LA STORIA DELLA PAGLIUZZA E DELLA TRAVE

Le contradditorie opinioni di un cineasta italiano a Pola

Preoccupante deficienza di obbiettività di giudizio all'insegna del conformismo

Fra i rarissimi stranieri che si sono avventurati ad assistere al recente festival della cinematografia jugoslava svoltosi all'Arena di Pola — il cui livello artistico è stato generalmente giudicato grigio — è stato scoperto lo sceneggiatore italiano Paladini. Un redattore della *Voce del Popolo* di Fiume lo ha visto armeggiare dentro l'albergo «Riviera» mentre stava cercando disperatamente un secchio per poter pulirsi la propria automobile, ciò che poi gli riusciva. Ed è stato proprio in questa circostanza, cioè mentre doveva lavarsi la propria auto, che il Paladini ha fatto le sue confidenze alla lunga e lucifera pertica umana che nella veste di intervistatore, gli si era parato di fronte. Quanto lo sceneggiatore italiano ha confidato al giornalista jugoslavo, circa i suoi piani futuri, merita di essere riferito per le considerazioni che poi dovremo fare.

In primo luogo ha rilevato che è sua intenzione offrire al regista jugoslavo Veljko Bulajic di fare un film a Roma *«un film indubbiamente interessante»* dal titolo «A mani vuote» e avrebbe per ambiente il centro di ex Littoria, ora Latina. La trama è inutile ripeterla, dal momento che il Paladini l'ha riassunta per l'intervistatore nei seguenti termini:

«Lo scopo del film sarebbe quello di esprimere la mancanza di ideali nell'Italia di oggi, dove i giovani non hanno fede nè speranza, alle quali potrebbero arrivare se si organizzassero moralmente e facessero fronte unico contro la borghesia. Questo è il film che vorrei venisse realizzato a Latina da Veljko Bulajic — ha aggiunto il signor Paladini. — *Credo nelle capacità di questo regista e lo apprezzo come conoscitore della vita italiana».*

Ha ancora spiegato il Paladini di avere in programma altri tre film e cioè «L'amore in Italia» con lo Zavattini, per dimostrare come si pratica l'amore nelle varie regioni del nostro paese da Palermo a Trento, poi «La pelle calda» nel quale è protagonista una contadina siciliana *«che stanca di combattere la miseria va a Roma e diventa prostituta»* e un lungometraggio per ragazzi che, stante i precedenti, fa pensare con certa preoccupazione a quello che ne sarà il contenuto.

In compenso però il Paladini mostra, per sua dichiarazione, di essere particolarmente interessato ad un film che il sunnominato Bulajic intenderebbe realizzare in Jugoslavia e che riguarda l'industrializzazione della stessa Jugoslavia e la trasformazione dei contadini in operai; e altrettanto interessato sarebbe ad un'idea sorta allo Zavattini andato a vedere la fiera di Zagabria e dalla quale ricaverebbe la storia di un tappeto che vale sei milioni e per il quale lavora tutta la popolazione di un paese.

Tutto questo avendo detto e raccontato il Paladini a un giornalista jugoslavo che poi a sua volta lo ha scodellato sulla *Voce del Popolo* di Fiume, ci siamo chiesti, sconcertati ma anche alquanto indignati, se questi nostri rappresentanti della cinematografia italiana sono veramente nelle condizioni e nel diritto di comportarsi come si comportano. Veniamo al concreto. In Italia questi nostri più o meno grandi registi e sceneggiatori si sforzano di ideare e realizzare lavori cinematografici nei quali sono rappresentati e suscitati i costumi, i sentimenti, gli aspetti della vita più deteriori e più bassi: corruzioni, prostituzioni, miseria morale e spirituale, diserzione della gioventù dal campo delle competizioni civili e produttive. Lo stesso film che il Paladini vorrebbe affidare, a Roma, addirittura ad un regista jugoslavo, vorrebbe dimostrare la mancanza di ideali nell'Italia d'oggi, dove i giovani — sono parole del Paladini medesimo — non hanno nè fede nè speranza.

Ma che cosa fanno i vari Paladini ed in genere la maggior parte dei nostri cinematografisti per ridare fede e speranza ai giovani? Per bocca loro si deve udire che i giovani potrebbero arrivare alla fede e alla speranza se si organizzassero moralmente e facessero fronte unico contro la borghesia. E' un'enunciazione non moralistica, ma di derivazione piuttosto politica e che all'atto pratico ha lo stesso effetto delle enunciazioni sulla lotta di classe che vede appunto nell'abbattimento dello stato borghese il toccasana per tutti i mali sociali e morali, ciò che la realtà ha però già smentito. Ma non è sotto questo aspetto e su tale terreno che intendiamo muovere i nostri appunti in relazione alle idee ed ai propositi manifestati in Jugoslavia dal signor Paladini. Vogliamo invece ricavarne motivo e argomento per osservare che mentre egli progetta in Italia dei film del genere da lui preannunciati, e addirittura con la partecipazione di un regista jugoslavo, per la Jugoslavia egli idea e caldeggia lavori di maggior ossequio e di maggior rispetto verso le ambizioni e verso la politica del governo comunista che vi sta al potere. Per là, i vari Paladini impostano o scelgono i film che esaltano il lavoro, la industrializzazione, la fatica dei lavoratori, mentre per l'Italia vanno a pescare i loro soggetti ed i loro protagonisti unicamente nella melma sociale. Come se nel nostro paese il popolo lavoratore, i tecnici, gli operatori, gli industriali, gli scienziati, i contadini non fossero giornalmente meravigliosi esempi di ingegno, di capacità, di sentimenti nobili tali da essere riprodotti ed esaltati dalla cinematografia e con ciò offrire ai giovani ben altri esempi per acquistare la fede e la speranza di cui, a detta del Paladini, sono privi, anzichè incitarli alla lotta contro la borghesia.

Ciò che ancora sorprende, è che questi nostri registi e sceneggiatori cinematografici, mentre in Italia vedono e riportano solo manifestazioni di degenerazione e di malcostume, in Jugoslavia vi trovano soltanto cose egregie per farne dei film. Possibile che sotto una dittatura comunista, possibile che in ispecie sotto il titismo, queste nostre scienze dell'arte cinematografica non scoprino altro di diverso per farne dei film? Le misere condizioni di vita dei lavoratori sfruttati e impediti con la forza e col terrore poliziesco a ribellarsi ed a scioperare; la mancanza di libertà politica e individuale, lo imbavagliamento della stampa; gli effetti dell'educazione e dell'istruzione marxistica e quindi ateistica, il caso di Milovan Gilas che langue in carcere per avere esercitato la critica al sistema oppressivo titista e tante altre miserie materiali, sociali e morali esistenti nella federativa di Tito, non offrono proprio nulla ai vari Paladini, Zavattini e cinematografisti del genere, per nutrire le loro fertili idee per farne delle pellicole?

Evitiamo di soffermarci ancora sull'argomento, a noi bastando di avere illustrato sufficientemente gli atteggiamenti e la condotta di certi nostri cinematografari così spregiudicati e audaci nell'alimentare la cinematografia italiana della loro deteriore produzione, quanto conformisti e adattabili nel servire gli scopi della cinematografia jugoslava, anche questa severamente regolata col metro della convenienza politica

La "Julia" di Venezia al Torneo di Oriago

Quest'anno nuovamente la società sportiva giuliano-dalmata «Julia» di Venezia porta i colori delle nostre terre sui campi di gioco partecipando al torneo canicolare notturno di calcio di Oriago per la disputa della «Coppa Riviera del Brenta». Al torneo partecipano 18 squadre che sono state divise in tre gironi elimimatori. La squadra della Julia si presenta, per forza maggiore, priva di una adeguata preparazione atletica, ma animata dal miglior spirito agonistico che ha sempre caratterizzato nel passato le imprese dei bravi «muli» della società. I primi due incontri sono stati positivi; infatti entrambe le partite, contro la «Locanda Rana» e la squadra «Young Boys», sono state vinte per 3 reti a 2, sicchè la squadra ha buone probabilità di entrare nelle finali. Hanno contribuito alle prime due vittorie i seguenti giocatori: Francesco Mutarello, Giuseppe Fiorentini, Nino Petech, Aldo Forchiassin, Giuseppe Traini, Gianfranco Petech, Gianni Campagner.

E' in visita ai Campi profughi di Trieste il dott. V.A. M. Beermann, delegato in Italia dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i profughi.

IL SECONDO TURNO delle colonie estive

Il primo turno delle colonie estive organizzate dall'Opera in otto località marine e montane può dirsi praticamente concluso. Come a suo tempo annunciammo, i minori assistiti con questa ormai ultra decennale organizzazione hanno cominciato, infatti, ad affluire nelle rispettive località di colonia nella prima decade di agosto, si avrà quindi in ogni sede di colonia l'avvicendamento fra i circa mille minori ospitati nel primo turno con gli altrettanti prescelti per il secondo.

Per quanto riguarda invece il soggiorno Monte Maggiore di Sappada che accoglie giovani dai 12 ai 16 anni, il primo turno si è concluso — secondo il calendario prestabilito — il 27 luglio scorso e il secondo ha già avuto inizio sin dal primo agosto.

Mentre avviene l'avvicendamento, dalle sedi di colonia continuano a giungere all'Opera le relazioni delle dirigenti relative all'andamento delle colonie stesse. Si può senz'altro affermare, sulla base di dette relazioni, che anche quest'anno la prima fase di assistenza estiva ai minori ha avuto lusinghieri risultati constatati del resto anche nel corso di frequenti ispezioni

«Tombola» istriana al Villaggio Sereno

Vivissimo successo ha avuto il gioco della tombola organizzata dal Circolo ricreativo dell'Unione degli Istriani. Il parco del Villaggio Sereno di Villa Necker (g.c.) ha ospitato all'ombra dei suoi alberi i numerosi Istriani, che hanno partecipato con vivo entusiasmo al gioco, popolarissimo nelle città e nei borghi dell'Istria. Centinaia di persone hanno preso posto nel verde anfiteatro del parco, addobbato di tricolori, con al centro la bandiera azzurra dell'Istria e quelle di tutte le singole «Famiglie» aderenti all'Unione. I ragazzi della banda dell'Oratorio salesiano, validamente diretti dal M° Gruden, hanno allietato la manifestazione con un concerto di musiche classiche e moderne, ben scelte.

L'estrazione della tombola, seguita con allegra attenzione dai presenti, ha visto i seguenti vincitori: per la quaterna la signorina Savina Pribaz da Villa di Verteneglio, per la cinquina il signor Pierpaolo Pieve da Muggia e infine per la tombola la signora Giorgina Sodomaco da Umago.

CAPOLINEA

Kermesse politica di comunelli sloveni

Il consiglio comunale di Duino-Aurisina nella provincia di Trieste deve essere costituito di gente allegra, anche se di norma fa finta di recriminare contro gli ordinamenti e le leggi italiane e non tralascia occasione per fare più politica di ispirazione titista che amministrazione. Allegra al punto da arrivare a trasformare la sede municipale in gaie ed anzi rimbombanti adunate dedicate a manifestazioni nazionalistiche slovene, come è capitato di vedere la sera del 25 luglio u.s. Con la scusa di celebrare l'anniversario della caduta del fascismo, uno degli assessori, certo Markovic, ha detto un sacco di parole per descrivere gli orrori delle persecuzioni fasciste contro gli sloveni, facendo salire a «migliaia i nostri connazionali incarcerati» e includendo nell'elenco «degli eroi immagine viva degli orrori perpetrati dal fascismo» contro gli sloveni, oltre che quel povero fantasma umano di Vladimiro Gortan, addirittura Collarig o Kolaric come da loro viene scritto il nome dell'ex ergastolano.

Alla luce di tanto eroismo, nell'alone della quale brillano evidentemente pure gli infoibatori ed i massacratori di effettive migliaia di italiani, l'assessore si è sentito talmente suggestionato dalla propria foga discorsiva, da chiedere che la sua concione commemorativa venisse senz'altro inserita nell'ordine del giorno della... solenne seduta. Ovviamente l'ineffabile assessore Markovic, il cui nome rappresenta già da per sè tutto un programma, non si è lasciato sfuggire l'occasione per ricordare che resti del fascismo ne esistono ancora «i quali hanno persino appoggiato l'ultimo governo» per ricordare quindi — come ne ha scritto il «Primorski Dnevnik» — «il sangue versato dai lavoratori a Reggio Emilia, in Sicilia e le vittime cadute in queste località e uniti contro ogni tentativo di ritorno del vecchio e del nuovo fascismo».

Tutto ciò è avvenuto ed è del consiglio comunale di Duino-Aurisina, ma non è tutto, perchè c'è stato ancora di peggio e di più grave in dispregio ed a scorno delle leggi che stabiliscono e delimitano chiaramente le attribuzioni dell'amministrazione comunale. Infatti alla singolare seduta era stata invitata o comunque vi ha assistito una rappresentanza di ex partigiani, tanto che il prosindaco Albin Skrk (salute e figli maschi!) si è sentito in dovere di avvertire il nobile consesso della presenza «della numerosa delegazione», percui la Giunta, chiusa la seduta, si è affrettata a riceverla con particolare deferenza non sappiamo a quale titolo.

Qualcosa di analogo è avvenuto, sempre secondo quanto ne ha riferito il «Primorski Dnevnik», a San Dorligo della Valle, altro comunello nel territorio triestino, dove la Giunta Municipale ha addirittura offerto un ricevimento agli ex partigiani ed ai congiunti dei caduti evidentemente nelle medesime file, con la partecipazione di 250 invitati. Resta da vedere se le spese del grande simposio andranno a carico del bilancio comunale, benchè non sia questo il vero problema di tutta la coordinata messa in scena allestita dai comunelli sloveni nel territorio di Trieste, all'insegna dell'antifascismo, ma di fatto in funzione di ben altri scopi fondamentalmente antinazionali, come del resto appare evidente dall'esaltazione fatta «degli eroi sloveni». Ed è appunto con riguardo al carattere di simili manifestazioni che torna lecito e anzi doveroso chiedere se le autorità tutorie locali non hanno proprio nulla da rilevare e nulla da promuovere in relazione alle surricordate manifestazioni avvenute nelle sedi comunali e per iniziativa delle rispettive Amministrazioni. In Emilia, se ben ricordiamo, qualche Prefetto in casi analoghi è intervenuto ed ha agito in conseguenza, percui ci si domanda se invece nei Comuni suindicati si possono indire allegramente manifestazioni politiche partigiane, offrire ricevimenti ai partecipanti ed esaltare i moti sediziosi e di ribellione contro i poteri e le forze dello Stato, senza che verso i promotori di simili oscene carnevalate venga presa alcuna sanzione. Se, come si è visto, si lascia e si tollera che anche i Comuni e le loro sedi diventino teatro di propaganda politica e fonti di irradiazione di odio antistatale e antinazionale, allora non ci si può sottrarre al timore che, andando di questo passo, si arrivi assai presto alla degenerazione e alla disintegrazione dell'istituto comunale democratico e libero, al cui posto finirebbe per subentrare l'anarchia. Quanto è accaduto a Duino-Aurisina, a San Dorligo della Valle, a Muggia e in altre località della nostra Regione, giustifica pienamente tale previsione, ove il governo non si decida a restituire i Comuni alle loro vere e specifiche funzioni, che sono soltanto quelle di amministrare, lasciando la politica ai partiti che sono già parecchi per affrontare il caos nel quale il paese naviga, senza perciò bisogno che ad accrescerlo concorrino ora anche i consigli comunali e provinciali. Che ne pensa l'on. Scelba, al quale l'opinione pubblica italiana guarda con viva aspettativa per quanto vorrà e saprà fare per ripristinare la legalità e rendere innocue le forze del disordine e della sovversione?

Fiumano deceduto dopo una rissa

E' deceduto a Napoli all'Ospedale dei Pellegrini, dove era stato ricoverato, il profugo fiumano Giovanni Malinaric, di 51 anni, il quale era rimasto ferito a calci e a pugni in una rissa scoppiata in una osteria nei pressi del campo profughi di Aversa dove era ospitato.

Secondo le indagini della Polizia, nell'osteria, di proprietà di Enrico Guida di 54 anni, si trovavano i profughi slavi Mario Svetina di 40 anni, Mario Rnunic di 23, Stefano Petrovic di 25, Ferlea Tonka di 30 e il Malinarich, quando alcuni di essi rivolsero frasi poco corrette alla figlia adottiva del proprietario del locale, Annamaria Iorio di 17 anni. Ciò provocò la reazione del Guida, della moglie Maria Miele e di Emilio Guida, di 39 anni, fratello del proprietario dell'osteria.

Ne nacque una rissa ed il Malinaric, che al campo assolveva le funzioni di sorvegliante, si prodigò, con l'aiuto di altre persone, a dividere i rissanti. Successivamente la Miele, lo Svetina, il Raunic ed il Tonka dovettero essere trasportati all'ospedale civile di Aversa, dove i sanitari disposero il ricovero soltanto per la donna, mentre i tre slavi vennero medicati.

A tarda ora della sera, il Malinarich avvertì forti dolori addominali, conseguenza dei pugni e dei calci che aveva ricevuto mentre si era intromesso fra i rissanti, e si fece trasportare all'ospedale dei Pellegrini di Napoli, dove è deceduto.

Gli arrestati sono, oltre ad Enrico Guida, lo Svetina, il Raunic e il Petrovic. Per lo stesso reato viene ricercato il fratello del Guida che si è dato alla latitanza.

ATTI E MEMORIE DEL C.L.N. DI POLA

BATTUTE CONCLUSIVE A PARIGI

Tentata inutilmente la strada degli accordi diretti

XIII

Fino alle ultime battute della conferenza di Parigi, la delegazione giuliana continuò a muoversi senza una linea di condotta unitaria; come già era avvenuto a Roma, durante le riunioni preparatorie, risoltesi sempre in maniera inconcludente quando dalle affermazioni di principio occorreva passare a formulazioni politiche precise, ci fu anche a Parigi l'andirivieni delle prese di contatto particolari dei componenti la delegazione giuliana con i rappresentanti ufficiali del Governo. Per cui le riunioni plenarie vennero ad essere svuotate di valore di fronte alle iniziative dei singoli che facevano pressioni con le loro petizioni perchè la diplomazia italiana adottasse la linea di condotta che ogni delegato suggeriva, convinto fosse la migliore possibile. «Mettetevi d'accordo fra voi» fu l'esortazione che in svariate occasioni l'on. De Gasperi ebbe a rivolgere ai giuliani. E se l'incapacità a raggiungere un accordo nulla toglie alla responsabilità del ministero degli Esteri, cui in definitiva competeva l'obbligo, sceverando nella congerie delle proposte, di scegliere una strada, resta il fatto che la consulenza dei giuliani non fu la più acconcia per stimolare il Governo ad abbandonare la sua condotta incerta e senza vigore. Se ci furono tentennamenti per la richiesta del plebiscito, per cui l'Italia perse l'arma psicologica capace forse di determinare un rivolgimento nell'opinione pubblica occidentale, come dimenticare che ci furono dei giuliani che arzigogolarono con dubbi e perplessità intorno a tale presupposto fondamentale per difendere la Venezia Giulia? Ogni petizione politica ha un margine di rischio; ma come, se non per ignoranza delle condizioni obiettive della Venezia Giulia, si potevano gonfiare i pericoli circa l'esito d'un plebiscito?

Purtroppo bisogna rilevare che parecchi furono i delegati giuliani che andarono a Parigi senza compiere l'operazione preliminare di recarsi nella Venezia Giulia per assumere di persona delle informazioni; per compiere cioè una ricognizione essenziale intorno alla realtà giuliana. Fatta eccezione per l'Amoroso, nessun'altro dei consulenti del Governo presenti a Parigi, abbiamo avuto la ventura di incontrare a Pola benchè la città, nel suo isolamento, fosse il centro nevralgico per sentire il polso della zona B istriana che gravitava intorno ad essa. E non si poteva presumere in tali condizioni di fare della politica da teorici, senza capire cioè che la stragrande maggioranza della popolazione istriana era contro all'ormai esperimentato regime titino. L'occupazione jugoslava in questo senso aveva lavorato per noi in tutta l'Istria, contro tutte le apparenze delle manifestazioni comandate. Ma per rendersene conto era necessaria una presa di contatto diretta, altrimenti, com'è avvenuto, era fatale una sopravvalutazione dei rischi connessi allo svolgimento d'un plebiscito.

Ci fu ancora nella delegazione giuliana, una carenza di valutazione politica; non bastava dire che il diritto era dalla parte nostra; era necessario ricercare gli strumenti per ottenere che la situazione a noi avversa potesse essere, almeno in parte, sanata. Di fronte alla determinazione dei Quattro di bloccare la conferenza intorno all'accettazione del compromesso già raggiunto, soltanto la formulazione di proposte che s'inserissero in tale compromesso avrebbero potuto essere accettabili. Era illusorio sperare che i Quattro accettassero di sovvertire l'accordo faticosamente raggiunto; si trattava d'un punto fermo, rispetto al quale era ormai una questione di prestigio il restare abbarbicati ad esso e non correre l'alea di qualche rinuncia. Quindi si poteva sperare o in una rottura che rimettesse tutto in discussione, o in qualche arrangiamento che non spostasse sostanzialmente i termini dell'accordo, accontentando cioè entrambe le parti, o nell'adozione d'una formula come quella del plebiscito che rinviasse la decisione dal tavolo della conferenza direttamente al territorio in contestazione per cui, altrettanti Pilati, i Quattro avrebbero potuto lavarsi elegantemente le mani, rimandando il problema verso la ricerca d'una soluzione che non implicasse una loro responsabilità. Nessuna delle tre strade venne tentata decisamente: la rottura non fu ricercata attraverso un atteggiamento di intransigenza dell'Italia, che finì anzi per firmare il trattato, senza porre contropartite al suo ingresso nell'alleanza atlantica; la tesi dell'allargamento del T.L. non fu «lavorata» dalla nostra diplomazia; la richiesta del plebiscito fu tiepidamente avanzata quando ormai le posizioni erano cristallizzate.

* * *

Nella fase conclusiva della conferenza l'avv. Amoroso inviò da Parigi al C.L.N. di Pola due lettere. Il 10 settembre scriveva:

«In una riunione tenutasi ieri — presenti dei giuliani: De Berti, Bettiol, Buda, Dalma ed io — la delegazione ha deciso finalmente di chiedere formalmente il plebiscito per la Venezia Giulia. Tutti hanno dato voto favorevole, anche Bettiol e Buda, i quali si sono limitati a fare delle riserve, sopratutto il primo, sul probabile esito della consultazione popolare. Oggi è arrivato Bonomi, il quale ha accettato l'iniziativa ed ha parlato telefonicamente con De Gasperi a Roma; questi ha dato il proprio consenso. La relativa nota diplomatica è in preparazione. Pare che gli jugoslavi si sieno dichiarati disposti di consentire all'allargamento del Libero Territorio fino a Pola ove l'Italia cedesse alla Iugoslavia Gorizia e Monfalcone. La condizione è tale da rendere inaccettabile presumibilmente da parte della Delegazione italiana una soluzione di questo genere; ma forse si delinea già quel tale compromesso che io avevo prospettato come accettabile: Pola e Gorizia nel Libero Territorio. Affinchè però anche questo possa realizzarsi, è necessario si venga finalmente in chiaro sul futuro Statuto del nuovo ente territoriale; oggi la Conferenza ha creato all'uopo un apposita sottocommissione, alla quale partecipa la Iugoslavia ma non l'Italia. Seguo gli avvenimenti da vicino con ogni attenzione, pronto ad intervenire nel momento opportuno».

Nella seconda lettera, del 25 settembre, era detto:

«Riferisco brevemente sugli ultimi sviluppi della situazione. Con la duplice dichiarazione di Bebler (intervista al Times del 24 settembre) e di Bonomi (intervista all'ANSA del 25 sett.) *sembra* che i primi sondaggi per trattative dirette tra le delegazioni italiana e iugoslava abbiano portato semplicemente a constatare l'inconciliabilità delle opposte tesi ambedue dirette a migliorare per i rispettivi paesi le condizioni territoriali sanzionate dal recente voto della Commissione politico-territoriale della Conferenza. Sulla base di una simile impostazione le difficoltà erano effettivamente insuperabili; altra sarebbe la situazione se Italia e Iugoslavia cercassero l'accordo sul piano di reciproche concessioni *al Libero Territorio*. Ho però l'impressione che questa mia vecchia idea cominci a farsi strada: ciò per recentissime dichiarazioni rese a me da un'alta personalità della delegazione italiana e per l'opinione espressa l'altro giorno a un nostro esperto da un esperto della delegazione inglese. Un necessario riserbo mi vieta di fare nomi e di dare particolari ma, ripeto, la convinzione di mettersi sulla strada delle reciproche concessioni al Libero Territorio non è più solo mia. L'accordo dovrà naturalmente vertere anche sullo Statuto del Libero Territorio la cui reale indipendenza e un leale impegno di rispettarla da parte delle due potenze confinanti è premessa indispensabile per concludere un allargamento delle sue frontiere. Contro l'avviso di parecchi membri della delegazione giuliana ho perciò sostenuto in una recente seduta che anche noi giuliani dovremmo aderire al concetto delle trattative dirette, sia pure controllandole strettamente con assidui contatti con i nostri delegati ufficiali. E questa oggi la nostra ultima speranza e quindi ho provveduto a portare il mio punto di vista a conoscenza di coloro che saranno eventualmente incaricati di proseguire nei colloqui con gli iugoslavi».

Il giorno 25 luglio mancò ai suoi cari l'anima eletta

GIUSEPPINA ved. RUEF

La piangono profondamente addolorati i figli farmacista Walther e ing. Federico, le nuore, le nipoti, i pronipoti e le sorelle

Anna e Augusta Deni

Graz, Trieste, Grado

Il giorno 9 luglio 1960 a Taranto è mancata all'affetto dei suoi cari, lontana dalla sua cara Pola, la signora

ALICE MARINELLO in GARDASSANI

Ne danno il doloroso annuncio il marito Carlo, la figlia Valeria con il marito Luciano Zappetti, le sorelle Lugia con il marito Pino Sauri e Nerea con il marito Romano Tuntar, i fratelli Giovanni con la moglie Anna e Francesco con la moglie Stella, gli adorati nipotini Furio, Marina, Silvia ed i parenti tutti.

Taranto - Bolzano - Genova - Catania - Milano - Firenze

Il 21 luglio 1960 è improvvisamente mancato all'affetto dei suoi cari

MARIO ESPOSITO

di anni 61, archivista della Marina militare, esule da Pola.

Angosciati dal dolore ne danno la mesta notizia la moglie Ersilia Linzi, le figlie Emilia con il marito Gianni Sossi (in Australia), Livia con il marito Walter Perreca, il figliastro Elio Muzul con la moglie Lina, il figlio Giuliano, la suocera Francesca Demarin ved. Linzi, i fratelli Raffaele e Giulio con le rispettive consorti, la sorella Elena, la cognata vedova del fratello Amedeo, i nipoti ed i parenti tutti.

Taranto, Palazzina Unrra Casas, via per Martina

Nel X doloroso anniversario della scomparsa del loro caro indimenticabile figlio e fratello

GIULIO BARTOLI
Invalido di guerra

la mamma, le sorelle con i cognati e le nipotine, Lo ricordano con immutato dolore e Lo raccomandano alle preghiere dei parenti, amici e conoscenti.

Mestre-Pontedera, 24 agosto 1960

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria di Angela e Amedeo Fortunato, Carlo e Ornella Brenco elargiscono da Genova lire 10.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della carissima sorella Giuseppina ved. Ruef, Anna e Augusta Deni elargiscono lire 5.000 pro Orfanelli S. Antonio e lire 5.000 pro esuli bisognosi.

Per onorare la memoria della sorella delle signorine Deni, Gisella Visintini elargisce da Gorizia lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

In sostituzione di un fiore sulla tomba dell'architetto Giulio Salvador, nel 27° anniversario della sua morte (avvenuta a Pola il 3-8-1933), la moglie Amelia elargisce da Trieste lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria di suo nonno arch. Giulio Salvador, Giulietto Salvador elargisce da Trieste lire 500 pro Arena.

Per onorare la memoria del loro indimenticabile marito e padre prof. dr. ing. Arturo Gregoretti nel tristissimo II anniversario della sua morte (11 agosto), la moglie Vittoria ed il figlio elargiscono da Trieste lire 10.000 pro Arena.

Nel settimo anniversario (29 luglio) della morte del caro papà Giuseppe Bonivento, la figlia, ricordandolo con affetto, elargisce da Sassari lire 1.500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.

In sostituzione di un fiore sulla tomba del carissimo ed indimenticabile cognato e zio Romeo Stroligo, Antonia Siguri ed Etta e Nino Gigante elargiscono lire 2.000 pro Orfanelli S. Antonio e lire 1.000 pro Arena.

*

Per ricordare il suo giubileo di diamante, Mons. Agapito elargisce da Marostica lire 1.000 pro Arena.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Posti disponibili nei collegi

Allo scopo di offrire alle famiglie giuliane e dalmate abbienti la possibilità di educare i figli in un ambiente che rispecchi le tradizioni avite, l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ha messo a disposizione un certo numero di posti nei propri Istituti. Come è noto l'Opera, iniziando la propria attività nel 1947, ha dedicato la sua prima attenzione al problema dell'assistenza minorile ed oggi vanta una consumata esperienza e una moderna attrezzatura per la assistenza e la preparazione dei giovani. L'organizzazione dell'Opera abbraccia tutti gli ordini di studio; dalle scuole materne all'Università.

Gli Istituti hanno avuto innumerevoli attestazioni per la loro efficienza da parte delle autorità scolastiche e sono citati ad esempio per l'efficienza e la preparazione del personale e per i lusinghieri risultati raggiunti. Negli stessi vengono assistiti annualmente e con il contributo dei Ministeri della Pubblica Istruzione e dell'Interno, i ragazzi profughi in condizioni di bisogno, ma da qualche anno le porte degli Istituti sono state aperte anche a quei ragazzi che, pur appartenendo a famiglie abbienti, non hanno avuto la possibilità di continuare gli studi nei luoghi di residenza. Il numero dei posti messi già a disposizione per questi casi viene quest'anno aumentato per rispondere alle legittime aspirazioni delle famiglie interessate. La retta per il mantenimento è stata fissata in L. 18.000 mensili per i minori frequentanti le scuole elementari e in L. 24.000 mensili per quelli frequentanti le scuole medie inferiori e superiori.

Ecco l'elenco degli Istituti in cui i ragazzi potranno essere ammessi, a seconda delle scuole frequentate:

Istituto «Oscar Sinigaglia» - Merletto di Graglia (vicino a Biella) - Scuole elementari - maschi; Casa della Bambina Giuliana e Dalmata - Roma - Scuole elementari - femmine; Convitto «F. Filzi» - Gorizia - Scuole di avviamento e medie inferiori e Scuole d'Arte - maschi; Convitto «N. Sauro» - Trieste - Scuole medie superiori (licei, istit. Tecnici Nautico) - maschi e Convitto Femminile - Roma - Scuole di avviamento commerciale e medie inferiori - femmine.

Le domande dovranno venir indirizzate all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - P.le di Porta Pia 121 - Roma - *entro e non oltre il 15 settembre 1960*, redatte in carta semplice e corredate del certificato scolastico dell'anno 1959-60.

CALENDARIO DEGLI ESAMI

La Direzione del Collegio «Fabio Filzi» di Gorizia comunica che gli esami di riparazione avranno inizio, per tutte le scuole, il giorno 1 settembre, con la prova scritta d'italiano. Solo per gli alunni del locale Liceo Scientifico, gli esami di riparazione avranno inizio il 29 agosto. Tale annuncio ha valore di comunicazione diretta alle famiglie.

A.S. - Milano. Come lei ha messo in luce, per giusto merito, in effetti la squadra si rivela omogenea e compatta, e in ogni gara si può fare affidamento su di un buon piazzamento delle atlete.

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA
via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo, (Rovigno), Dignano:
giornaliero
da Trieste ore 7.25 e 15
da Pola » 7 e 15.40

Il monumento a D'Annunzio sarà eretto al confine con Ronchi

Sarà inaugurato il 4 novembre sullo spiazzo dove si riunirono i legionari

A Monfalcone la commissione edilizia comunale, presieduta dall'assessore ai lavori pubblici dott. La Rosa, ha preso in esame il progetto presentato dalla Legione del Vittoriale del monumento a Gabriele d'Annunzio, che, com'è noto, verrà eretto al confine fra i comuni di Monfalcone e Ronchi dei Legionari, proprio sullo spiazzo dove si riunirono i legionari fiumani prima d'intraprendere la marcia verso la città del Quarnero.

La commissione ha dato parere favorevole all'erezione dell'opera, alta una dozzina di metri, che verrà inaugurata il 4 novembre prossimo nel corso di un'austera e solenne cerimonia, organizzata dalla Legione del Vittoriale.

CHERIN
.....IL LIQUORE!!